

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

**2013 / n. 4**

Luglio-Agosto

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XL - n. 4 (205)

Luglio-Agosto 2013

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: [curiagen@oadnet.org](mailto:curiagen@oadnet.org)

sito web: [www.presenzagostiniana.org](http://www.presenzagostiniana.org)

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

\* \* \*

Copertina e impaginazione: P. Eriberto Mayol, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: [curiagen@oadnet.org](mailto:curiagen@oadnet.org)

## Sommario

<i>Editoriale - La presenza del passato</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Spiritualità Agostiniana - "Amore, parola dolce"! L'aggiornamento dell'insegnamento agostiniano sulla carità di Benedetto XVI</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia Agostiniana - La grazia di Cristo e il peccato originale</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	22
<i>Magistero e Vita della Chiesa</i> <i>- Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (IX)</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	27
<i>La sacralità del sorriso</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	30
<i>Dalla clausura - Dio ci parla</i>	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i>	32
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i> <i>- Nel chiostro e dal chiostro</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	36

## LA PRESENZA DEL PASSATO

P. LUIGI PINGELLI, OAD

---

Il titolo di questo Editoriale sembra contraddittorio: come possono coesistere presente e passato nella trama del tempo che corre rapidamente e senza sosta allargando i solchi tra ciò che fu, ciò che è e ciò che sarà? Eppure una soluzione al paradosso è possibile trovarla se la percezione dell'esistenza incorpora nel suo dinamismo il concetto effettuale di uno sviluppo che amalgama nell'unità tutti i percorsi esperienziali destinati a non essere isolati, ma a comporre il grande mosaico della vita.

Non a caso, nel libro delle Confessioni, Agostino parla del presente del passato, del presente del presente e del presente del futuro: sembra un gioco di parole, ma in realtà non si tratta di un artificio verbale, ma di una profonda intuizione. In poche parole, il Dottore della Chiesa fissa nella trama evolutiva di quello che noi chiamiamo "tempo" il rapporto inscindibile di ogni passaggio che rimane, nonostante il labile fluire dei minuti e delle ore, nella dimora dello spirito. Si può parlare, in un certo senso, di un tracciato esteriore destinato a perdersi nella polvere dell'evanescenza, e di un tracciato che rimane sempre presente nella dimensione dell'anima. Per questo tutto quello che è frutto dell'esperienza vitale è una ricchezza che non si disperde. Da tale patrimonio, accumulato nella fatica del viaggio temporale, possiamo sempre e comunque attingere proprio perché rimane e non va perduto. Si tratta di un tesoro, che con debita analogia con l'espressione del Vangelo, né tignola né ruggine consuma (Cfr. Mt. 16, 19-24).

Per capire questa profonda intuizione di Agostino, mi sembra utile riportare il passo delle Confessioni, dove il Vescovo d'Ipbona, in modo piano e convincente tesse i fili del suo ragionamento: "*È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa... il tempo non mi pare dunque altro che una estensione e sarebbe strano che non fosse estensione dell'animo stesso*" (Conf. 11, 20, 26; 26, 33).

Nella conclusione logica di Agostino, l'uomo, proprio in forza di questa capacità di lettura, è chiamato non tanto alla speculazione filosofica e a una teorizzazione intellettuale, ma a percepire soprattutto la risonanza interiore dei fatti che si succedono ininterrottamente in ordine sequenziale per cui tutto tende ad essere assorbito nella categoria di ciò che abitualmente definiamo passato.

Allora si capisce e si scopre realisticamente che l'umana distinzione delle tappe temporali è solo un artificio funzionale in quanto il tempo di per sé non esiste, ma i fatti avvenuti, in corso e attesi sono inglobati, per così dire, nell'estensione dell'animo. Se vogliamo essere più chiari, ciò che conta non sono le cose nel loro fluire, ma la risonanza che esse suscitano nell'animo anche quando sono trascorse.

La visione di ciò che compone ogni trama dell'esistere e le vicende storiche ed esperienziali, che man mano si succedono, non sono, in questa prospettiva, elementi da ibernare sic et simpliciter nelle stanze della memoria, ma implicazioni di un più cosciente processo cognitivo ed affettivo di tutte le implicazioni che comportano. La storia, in altre parole, non consiste semplicemente in una fredda analisi o vivisezione dei fatti, ma soprattutto nell'intuito dei processi causali di quanto è avvenuto, avviene e può avvenire e nell'incidenza che mette in gioco la singola persona e la comunità umana.

In tal senso nel passato la storia è stata definita "maestra della vita".

Mi sembra lecito affermare che il tempo o meglio l'analisi del tempo e del prodotto della storia, nella speculazione agostiniana ripiega nella dimensione dell'interiorità tanto affascinante, desiderata ed esplorata con la mente e con il cuore dal figlio di Monica.

È vero che l'interiorità ci porta a scoprire ciò che è trascendente alla natura dell'uomo, ma è altrettanto vero che nel processo ascendente verso la suddetta conquista non si può prescindere dal dato sensibile, che costituisce un punto solido di partenza. Proprio in forza di questa palese constatazione la trascendenza divina non può essere disgiunta da ciò che è immanente. In altre parole, poiché la realtà viene in un certo qual modo elaborata o meglio interiorizzata nella dimensione dell'anima, ne consegue che finisce per entrare in gioco come base di partenza alla scoperta di ciò che supera infinitamente l'uomo.

Il fatto stesso che Agostino invita l'uomo a trascendere se stesso e la sua stessa ragione implica la necessità di elaborare un percorso che non può prescindere dalla realtà oggettiva e dai dati del vissuto storico: l'andare oltre presuppone ciò che sta prima, per lo meno come dato immediato di osservazione e di supporto all'ascensione dell'anima.

Tutto il discorso portato avanti ripercorrendo le orme del pensiero di Agostino costituisce il presupposto per capire il valore del cammino esistenziale dell'uomo nella sua interezza. Solo così è possibile trovare il senso vero di tutto ciò che compone la complessa sfera del vivere umano nella sua immersione nel mondo materiale e spirituale. E proprio il collegamento di queste due realtà permette allo spirito di ascendere oltre la dimensione della materia, del tessuto storico e di tutto ciò che è contingente. La contingenza stessa si spiega perché postula la ragione della sua esistenza in ciò che assoluto, eterno e infinito.

In questo modo non si svaluta ciò che è mutevole, precario, temporale, ma lo si rivaluta sempre in questa direzione ascensionale verso Colui che scopriamo presente nella dimensione dell'interiorità.

Così l'inquietudine dell'uomo trova lo sbocco nella pace: l'incontro fecondo per tutta la realtà che circonda l'uomo nel suo habitat esistenziale e di cui usufruisce

con sapienza e la sua stessa natura costitutiva avviene al culmine della ricerca interiore. Lì si approda alla conoscenza e all'esperienza di Dio, che è *remotissimo e presentissimo* (Conf. 1, 4, 4), *altissimo e vicinissimo* (Conf. 6, 3, 3), *più intimo della mia parte più intima e più alto della mia parte più alta* (Conf. 3, 6, 11), *il più interno di ogni cosa, perché tutte le cose sussistono in lui e il più esterno, perché è al di sopra di tutte le cose* (De Gen. ad litt. 8, 26, 48).

È evidente l'approdo armonico della ricerca tormentata e affascinante di Agostino in cui cosmologia, storia, antropologia, filosofia e teologia vengono tessute in uno stupendo mosaico che permette di cogliere l'amore di Dio nell'universo, nella storia, nel cuore dell'uomo e nella Rivelazione della stessa vita trinitaria. □

*«Tutte le cose son rapite in istanti fuggenti,  
scorre il torrente delle cose: da questo torrente beve sulla via  
per noi Colui che già ha sollevato la testa.*

*Questi giorni dunque non sono; quasi se ne vanno  
prima di venire, e appena sono venuti non possono restare;  
si congiungono, si rincorrono e non si arrestano.*

*Niente del passato torna indietro; ciò che è futuro si aspetta  
che trascorra; non ancora lo si ha, finché non viene;  
e non si può trattenere, quando sarà venuto.*

*Il numero dei miei giorni quello che è;  
non questo che non è e che mi turba con ansia e pena,  
se è o se non è; in quanto non possiamo dire che è ciò  
che non permane, e neppure che non è ciò che viene e passa.*

*Cerco il semplicissimo È, cerco il vero È, il legittimo È,  
quell'È che risiede nella Gerusalemme sposa del mio Signore,  
ove non vi sarà morte, né venir meno, né giorno che passa,  
ma quello che sempre resta, che non è preceduto dall'ieri,  
né inseguito dal domani. Ripeto, questo numero dei miei giorni,  
quello che è, fammelo conoscere».*

(S. Agostino, Esposizione salmo 38,7).

# “AMORE, PAROLA DOLCE”!<sup>1</sup>

## L'aggiornamento dell'insegnamento agostiniano sulla carità di Benedetto XVI

P. GABRIELE FERLISI, OAD

---

### I. L'INSEGNAMENTO AGOSTINIANO SULLA CARITÀ

#### 1. Saluto

Carissimi fratelli e amici, inizio rivolgendo a tutti e a ciascuno di voi il saluto agostiniano più fraterno, quello che si usava nella comunità di Ippona e che anche oggi potremmo utilmente riappropriarci: *“Deo gratias!”*<sup>2</sup>. Questo saluto infatti è uno dei segni che maggiormente esprime e rigenera continuamente la novità e la freschezza della comunione agostiniana. *“Deo gratias!”*, dice un religioso quando incontra altri confratelli o anche altre persone. E *“Deo gratias!”* rispondono costoro, contenti di ringraziare insieme il Signore per la gioia di averli fatti incontrare e riconoscersi come fratelli e non come estranei.

#### 2. Un bel tema, quello della carità

Mi è stato affidato questo tema: *“L'aggiornamento dell'insegnamento agostiniano sulla carità di Benedetto XVI”*. Si tratta certamente di un bel tema che può aiutarci a comprendere il pensiero di S. Agostino sulla carità e prima ancora sull'amore, di cui la carità è una forma particolare, e soprattutto a varcare la soglia del suo cuore innamorato per ravvivare in noi l'ardore dello stesso amore. Agostino è il Santo che l'iconografia raffigura con il cuore fiammeggiante trafitto dalla freccia della Parola di Dio<sup>3</sup>.

*«Amore, parola dolce, ma realtà ancora più dolce... non c'è cosa migliore che parlare di tale argomento»*<sup>4</sup>. *«La regola della carità, o miei fratelli, la sua forza, il suo*

---

<sup>1</sup> Pubblichiamo la conferenza di P. Gabriele Ferlisi, tenuta al Congresso triennale della Federazione dei Canonici Regolari di S. Agostino, svoltosi a Neustadt in Germania l'11 luglio 2013.

<sup>2</sup> In ps. 132,6.

<sup>3</sup> Confess. 10,6,8: *«Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore mediante la tua parola, ti amai»*.

<sup>4</sup> In ep. Io. 8,1.

*fiore, il suo frutto, la sua bellezza, la sua attrattiva, il suo pasto, la sua bevanda, il suo cibo, il suo abbraccio, non conoscono sazietà»<sup>5</sup>.*

Egli parlò tanto dell'amore, della carità, della misericordia ma soprattutto amò e cercò di farsi amare. Sviluppò una articolata teoria sull'amore, non accademicamente con l'animo del professore studioso, ma esistenzialmente con l'animo del testimone innamorato. Prima di scrivere sull'amore, Agostino viveva di amore, vibrava di amore e voleva ascoltatori altrettanto innamorati:

*«Dammi un cuore che ama, un cuore ardente, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente se parlo ad un cuore arido, che cosa gli dico?»<sup>6</sup>.*

Il riferimento a Benedetto XVI, grande ammiratore e fedele interprete di Agostino, aiuterà a penetrare meglio nell'animo del Santo.

### 3. Domanda iniziale

La domanda dalla quale vorrei partire è quella che si pose S. Agostino, si è posta Benedetto XVI e continuiamo a porci tutti noi: In un mondo opulento sempre più vuoto di valori dove dilaga un erotismo sfrenato e «in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza»<sup>7</sup>, si può credere ancora nell'amore e si può avere un significato condiviso di questa parola tanto usuale?<sup>8</sup>; o ci si deve rassegnare ad una inconciliabilità totale tra l'amore, a noi annunciato dalla Bibbia e dalla Tradizione della Chiesa, e quello percepito nella comune esperienza umana?<sup>9</sup>. È proprio inevitabile che persino nelle comunità religiose, dove sono chiamati a risiedere uomini e donne di caste o tribù diverse, non possano convivere perché ha più peso la legge delle caste o delle tribù che non la regola dell'amore evangelico? In una parola, ci si può veramente voler bene? Si può amare ed essere amati senza deviazioni? Si può coltivare una profonda sana amicizia? Si può essere veri innamorati e vivere armonicamente e santamente l'amore nella sua armonia umana e spirituale? O bisogna continuare a fare dell'amore un tabù, o viceversa lasciargli le briglie sciolte?

La risposta a questi interrogativi – che potrebbero sembrare accademici e oziosi ma non lo sono – non può che essere positiva: sì, è possibile vivere bene il messaggio cristiano dell'amore. Lo testimonia tutta la lunga serie di santi che nella Chiesa hanno scritto pagine bellissime con l'inchiostro dell'amore. Lo testimonia Agostino con la sua vita e la sua dottrina. Lo insegna Benedetto XVI col suo magistero espresso in particolare nella prima enciclica del suo pontificato che ha voluto dedicare al tema dell'amore: *“Deus caritas est”*<sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> In ep. Io. 10,7.

<sup>6</sup> In Io. Ev. 26,4.

<sup>7</sup> Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 1.

<sup>8</sup> *Deus caritas est*, n. 1.

<sup>9</sup> Cfr. *Deus caritas est*, n. 7.

<sup>10</sup> *Deus caritas est*, n. 1: «Per questo nella mia prima enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri».

#### 4. La risposta di S. Agostino

a) *L'amore, dimensione fondamentale dell'uomo*

Per Agostino non c'è dubbio che si può amare, perché l'amore è il cuore del vangelo e la sua legge fondamentale.

L'amore definisce la vita stessa di Dio e dell'uomo:

«Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui»<sup>11</sup>.

«Se vuoi vedere Dio, hai a disposizione l'idea giusta: Dio è amore»<sup>12</sup>.

L'amore non è un optional o uno di quei sottili problemi di salotto riservati agli addetti al mestiere, ma è una forza, una dimensione costitutiva che dall'interno si impone all'uomo<sup>13</sup>, a tutti gli uomini.

Con una felice immagine S. Agostino paragonava l'amore al peso gravitazionale dell'uomo:

«Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto»<sup>14</sup>.

E diceva che l'amore è l'elemento dinamico della storia personale che non lascia nessuno inerte e indifferente:

«Con l'amore si chiede, con l'amore si cerca, con l'amore si bussa, con l'amore si svela, con l'amore infine si rimane in quello che sarà stato svelato»<sup>15</sup>.

«L'amore stesso non può stare inerte. Che cosa è infatti che, in certi uomini, opera perfino il male, se non l'amore?»<sup>16</sup>.

«Ogni anima segue la sorte di ciò che ama»<sup>17</sup>.

L'amore è la forza più viva che spinge l'uomo a fondersi con l'oggetto amato:

«Tanto coesivo è l'amore che, come esso è strutturato in compagine, così fonde in una sola realtà tutti coloro che da esso dipendono, come fusi dal fuoco stesso»<sup>18</sup>.

L'amore è la norma fondamentale di valore che misura l'esistenza di ogni persona:

«Ciascuno è tale quale l'amore che ha. Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Dovrei concludere: tu sarai Dio. Ma non oso dirlo io e perciò ascoltiamo la Scrittura»<sup>19</sup>.

«Ogni anima segue la sorte di ciò che ama»<sup>20</sup>.

«Tali sono nella generalità gli uomini, quali sono i loro amori»<sup>21</sup>.

«Non fanno buoni o cattivi i costumi se non i buoni o i cattivi amori»<sup>22</sup>.

---

<sup>11</sup> 1 Io. 4,16; cfr. In ep. Io. 7,4; 8,14.

<sup>12</sup> In ep. Io. 7,10.

<sup>13</sup> Cfr. Deus caritas est, n. 3.

<sup>14</sup> Confess. 13,9,10.

<sup>15</sup> De mor. Eccl. cath. 1,17,31: «Amore petitur, amore quaeritur, amore pulsatur, amore revelatur, amore denique in eo quod revelatum fuerit permanetur»; cfr. De mor. Eccl. cath. 1,22,41: «Nihil est tamen tam durum atque ferreum, quod non amoris igne vincatur».

<sup>16</sup> In ps. 31,II,5; cfr. In ps. 32,II,s.1,6.

<sup>17</sup> In Io. 7,1.

<sup>18</sup> In ep. Io. 10,3.

<sup>19</sup> In ep. Io. 2,14.

<sup>20</sup> In ep. Io. 7,1.

<sup>21</sup> Serm. 96,1.

<sup>22</sup> Serm. 313/A,2.

L'amore è la categoria fondamentale dell'esistenza umana, che fa la differenza dell'umanità:

*«Due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l'amore di sé fino all'indifferenza per Iddio, alla celeste l'amore a Dio fino all'indifferenza per sé»<sup>23</sup>.*

L'amore è la regola più saggia della pedagogia:

*«Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: Ama e fa' ciò che vuoi. Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore. Sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene»<sup>24</sup>.*

L'amore è la forza che aiuta a superare le difficoltà fino ad accoglierle con serenità come mezzo di crescita umana e spirituale:

*«Quando si ama non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata»<sup>25</sup>.*

L'amore è la risposta più credibile alla iniziativa di amore di Dio che per primo ci ama:

*«Chi non ama è privo di motivazioni per osservare i comandamenti»<sup>26</sup>.*

L'amore è il servizio proprio più specifico della diaconia cristiana:

*«Sia impegno di amore pascere il gregge del Signore, come fu indice di timore negare il pastore»<sup>27</sup>.*

*«Veniva interpellato l'amore, veniva imposta la fatica: infatti, dove è più amore, là è minor fatica»<sup>28</sup>.*

#### b) Diverse qualità di amore

Tutto questo e altro ancora è l'amore, dimensione fondamentale e forza irresistibile nella vita dell'uomo. Ma qui sorge una domanda che non si può assolutamente eludere: L'uomo ama, ma come ama? Non sempre infatti ama bene, anzi molto spesso, ama male; e il modo come ama rende tutto profondamente diverso. Al riguardo Agostino distingue l'amore in: amore umano e amore spirituale, amore di Dio e amore del mondo<sup>29</sup>, "amor sui" e "amor Dei"<sup>30</sup>, amore terreno e amore divino<sup>31</sup>, amore di carità o dilezione e amore di cupidigia o libidine<sup>32</sup>, amore carnale e amore spirituale di amicizia<sup>33</sup>, amore ordinato e amore disordinato<sup>34</sup>, amore retto

<sup>23</sup> De civ. Dei 14,28.

<sup>24</sup> In ep. Io. 7,8.

<sup>25</sup> De bono vid. 21,26: «*Nam in eo, quod amatur, aut non laboratur, aut et labor amatur*».

<sup>26</sup> In Io. 82,3.

<sup>27</sup> In Io. 123,5.

<sup>28</sup> Serm. 340,2.

<sup>29</sup> Cfr. In ep. Io. 2,8: «*Ci sono due amori: quello del mondo e quello di Dio; se alberga in noi l'amore del mondo, non potrà entrarvi l'amore di Dio*».

<sup>30</sup> Cfr. De civ. Dei 14,28; De mor. Eccl. Cath. 1,26.

<sup>31</sup> In ep. Io. 2,8.

<sup>32</sup> In ps. 31, II,5.

<sup>33</sup> In ep. Io. 8,5; In Io. Ev. 123,5.

<sup>34</sup> Cfr. Serm. 348; 368.

e amore perverso<sup>35</sup>, amore che ascende e amore che discende<sup>36</sup>, amore possessivo e amore ablativo, amore sociale e amore privato.

E da questa diversa classificazione deriva la complessa nomenclatura delle molteplici declinazioni di amore: carità, dilezione, misericordia, amicizia, "philia", agape, desiderio, anelito, nostalgia, inquietudine, altruismo; eros, passione, concupiscenza, libidine, sesso, egoismo, odio, gelosia, invidia, peccato, aggressività e tutte le denominazioni dei molteplici istinti, aneliti e sentimenti dell'animo umano.

Leggiamoci al riguardo questo bel testo riassuntivo del De Genesi ad litteram:

*«Di questi due amori [l'amore ordinato della carità, l'amore perverso dell'egoismo] l'uno è puro, l'altro impuro; l'uno sociale, l'altro privato; l'uno sollecito nel servire al bene comune in vista della città celeste, l'altro pronto a subordinare anche il bene comune al proprio potere in vista di una dominazione arrogante; l'uno è sottomesso a Dio, l'altro è nemico di Dio; tranquillo l'uno, turbolento l'altro; pacifico l'uno, litigioso l'altro; amichevole l'uno, invidioso l'altro; l'uno che vuole per il prossimo ciò che vuole per sé, l'altro che vuole sottomettere il prossimo a se stesso; l'uno che governa il prossimo per l'utilità del prossimo, l'altro per il proprio interesse. Questi due amori si manifestarono dapprima tra gli angeli: l'uno nei buoni, l'altro nei cattivi, e segnarono la distinzione tra le due città fondate nel genere umano sotto l'ammirabile ed ineffabile provvidenza di Dio, che governa ed ordina tutto ciò che è creato da lui: e cioè la città dei giusti l'una, la città dei cattivi l'altra. Inoltre, mentre queste due città sono mescolate in un certo senso nel tempo, si svolge la vita presente finché non saranno separate nell'ultimo giudizio: l'una per raggiungere la vita eterna in compagnia con gli angeli buoni sotto il proprio re, l'altra per essere mandata nel fuoco eterno con il suo re in compagnia degli angeli cattivi. Di queste due città parleremo più a lungo forse in un'altra opera, se il Signore vorrà»<sup>37</sup>.*

## 5. Cosa fare davanti a questo amore?

Che fare davanti a questa complessa realtà dell'amore e al subbuglio che provoca nel nostro animo? Proporcici di non amare? o di continuare comunque ad amare senza nessun freno? o di scegliere solo una delle componenti dell'amore: l'umana o la spirituale? o di amare in maniera ordinata? Agostino – ai cui occhi appare chiaro che l'uomo è un tutt'uno di anima e corpo, cuore e mente – risponde che si deve amare in maniera ordinata, e per questo ci si deve muovere su tre piste: a) disciplinare l'amore; b) purificarlo nella misericordia di Dio; c) sublimarlo nella Carità.

---

<sup>35</sup> Cfr. In ps. 9,15: «L'amore, quando è perverso, è detto cupidigia e libidine; mentre, quando è retto, è chiamato dilezione o carità».

<sup>36</sup> Cfr. In ps. 122,1: «Ogni amore o ascende o discende; dipende dal desiderio: se è buono ci innalziamo a Dio, se è cattivo precipitiamo nell'abisso».

<sup>37</sup> Cfr. De gen. ad litt. 11,15.

a) *Disciplinare l'amore*

Per Agostino non ha senso soffocare l'amore, perché questo non è possibile. È pericoloso farne un tabù, perché questo favorisce il formarsi di psicologie contorte. È anche errato prendere solo la dimensione umana o la dimensione spirituale ed escludere l'altra, perché ogni estremismo – sia materialismo o sia angelismo – è incompleto e difettoso. È dannoso amare senza regole, soprattutto quando il permissivismo è favorito dalla «onorabilità perversa degli uomini»<sup>38</sup>, perché questo offende la dignità della persona<sup>39</sup>, sprofonda l'uomo nel gorgo dei vizi<sup>40</sup>, gli crea inquietudine<sup>41</sup>, gli dà l'ebbrezza non della vera libertà ma di quella falsa dell'evaso<sup>42</sup>. L'unica vera soluzione è quella di disciplinare l'amore. Dice Agostino:

*«Fuori dell'ordine regna l'inquietudine, nell'ordine la quiete»<sup>43</sup>.*

*«Non è forse l'amore che compie i crimini, gli adulteri, i delitti, gli omicidi, ed ogni genere di lussuria? Purifica dunque il tuo amore: l'acqua che scorre nella fogna, fa' che si volga al giardino: lo stesso trasporto che nutrive per il mondo, lo rivolga all'Artefice del mondo... Amate, ma state attenti a ciò che amate... Sia frenata la concupiscenza e sia eccitata la carità»<sup>44</sup>.*

*«Sei come un vaso che è ancora pieno; butta via il suo contenuto, per accogliere ciò che ancora non possiedi»<sup>45</sup>.*

*«Un'anima irretita dall'amore terreno è come se avesse del vischio nelle penne: non può volare. Quando invece è pura da quegli affetti luridi che l'attaccano al mondo, può - per così dire - volare con ambedue le ali spiegate: le sue ali sono libere da ogni impedimento, dove per "ali" intendo i due comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo»<sup>46</sup>.*

Disciplinare l'amore significa rispettare la scala dei valori trovando il giusto equilibrio tra l'amore umano e spirituale, l'amore di sé, degli altri e di Dio. Infatti, dice Agostino:

*«Non so in quale inesplicabile modo avvenga che chi ama se stesso e non Dio, non ama se stesso, mentre chi ama Dio e non se stesso, questi ama se stesso. Poiché chi non può vivere di se stesso, non può non morire amando se stesso: non ama dunque se stesso, chi si ama in modo da non vivere. Quando invece si ama colui da cui si ha la vita, non amando se stesso uno si ama di più, appunto perché invece di amare se stesso ama colui dal quale attinge la vita. Non siano dunque amanti di se stessi coloro che pascono le pecore di Cristo, per non pascerle come proprie, ma come di Cristo»<sup>47</sup>.*

<sup>38</sup> Confess. 2,2,4.

<sup>39</sup> Cfr. Confess. 2,1,1.

<sup>40</sup> Cfr. Confess. 2,2,2.

<sup>41</sup> Cfr. Confess. 1,1,1.

<sup>42</sup> Cfr. Confess. 3,3,5.

<sup>43</sup> Confess. 13,9,10.

<sup>44</sup> In ps. 31,II,5.

<sup>45</sup> In ep. Io. 2,9.

<sup>46</sup> In ps. 121,1.

<sup>47</sup> In Io.Ev. 123,5.

«Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua»<sup>48</sup>.

«Ora tu ami te stesso utilmente, se ami Dio più di te. Ciò che dunque tu fai con te, bisogna che lo faccia con il prossimo, e questo perché anch'egli ami Dio con un amore perfetto. In effetti, non lo ami come te stesso, se non t'adoperi per condurlo a quel bene al quale tu stesso tendi, poiché è il solo bene che, per quanti vi tendano insieme a te, non soffre diminuzione»<sup>49</sup>.

«Felice chi ama te [Signore], l'amico in te, il nemico per te»<sup>50</sup>.

Dunque si deve amare ordinatamente, armonizzando l'amore umano con quello spirituale. Lo impongono sia la metafisica cristiana della creazione che considera buona ogni cosa, anche quelle materiali e quindi anche il sesso, il denaro, e non male e peccato, come insegna la visione manichea; sia la teologia della redenzione, che esalta il corpo risuscitato ed accende la speranza di vedere l'intero universo ricapitolato in Cristo. E lo impone la visione cristiana del peccato originale e della grazia redentrice di Cristo, che comanda all'uomo di vigilare e pregare per non cadere in tentazione.

#### b) Purificare l'amore nella misericordia

L'amore però non è solo disordinato, è anche malato. E perciò la sola disciplina, come azione dell'uomo, non basta per riportare l'amore alla sua migliore espressione. Occorre anche purificarlo, ma la purificazione è opera non dell'uomo ma di Dio, della sua misericordia, cioè del suo Amore gratuito che sana nel suo interno amore e cuore. Questa è la grande novità del cristianesimo: l'amore è un problema che non grava solo sulla responsabilità dell'uomo; ma è al centro dell'attenzione di Dio che per primo ama l'uomo. Lo ha detto l'evangelista Giovanni:

«In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati»<sup>51</sup>.

E Agostino lapidariamente:

«Amat me Deus, amat te Deus»<sup>52</sup>.

Il Santo si incantava davanti all'amore paterno di Dio, che si rivelava nel volto di Cristo:

«Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un'usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce»<sup>53</sup>.

E proprio all'inizio delle Confessioni si poneva queste due domande sulle due certezze fondamentali di cui si ha assoluto bisogno: sapere di essere amati personalmente da Dio, sapere di poterlo riamare:

---

<sup>48</sup> Confess. 10,29,40.

<sup>49</sup> De mor. Eccl. cath. 1,26,49; cfr. Serm. 96,2.

<sup>50</sup> Confess. 4,9,14. 1 ep.

<sup>51</sup> Io. 4,10.

<sup>52</sup> In ps. 34,s.1,12.

<sup>53</sup> Confess. 10,43,69.

«Cosa sei (Dio) per me?... E cosa sono io stesso per te, perché tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l'assenza stessa di amore per te? Oh, dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Dillo, che io l'oda»<sup>54</sup>.

Sì, per Agostino Dio ama tanto l'uomo e vuole curare il suo amore, da rimanere sempre fedele anche quando l'uomo rifiuta l'amore e abbandona Dio:

«Dunque si volgano indietro a cercarti: tu [Dio] non abbandoni le tue creature come esse abbandonano il loro creatore»<sup>55</sup>.

E se decidono di ritornare, cosa trovano, meglio chi trovano? Nel loro cuore – dice il Santo – trovano Dio che paternamente li attende per asciugarne le lacrime:

«Se si volgono indietro da sé a cercarti, eccoti già lì, nel loro cuore, nel cuore di chiunque ti riconosce e si getta ai tuoi piedi, piangendo sulle tue ginocchia dopo il suo aspro cammino. Tu prontamente ne tergi le lacrime, e più singhiozzano allora e si confortano al pianto perché sei tu, Signore, e non un uomo qualunque, carne e sangue, ma tu, Signore, il loro creatore, che le rincuori e le consoli. Anch'io dov'ero quando ti cercavo? Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te»<sup>56</sup>.

Per questo Agostino, già fin dalla conversione, supplicava Dio che gli purificasse l'amore:

«Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo... Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirabile e singolare»<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Confess. 1,5,5.

<sup>55</sup> Confess. 5,2,2.

<sup>56</sup> Confess. 5,2,2.

<sup>57</sup> Sol. 1,1,5.

E avanti negli anni, così pregava:

*«Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami. Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi»<sup>58</sup>.*

*«[Mio Dio] dammi ciò che amo, perché io amo e tu mi hai dato di amare»<sup>59</sup>.*

Parlando poi ai fedeli, con l'animo del vero pastore – sì, del pastore, perché tale, e non filosofo di professione, si sentiva Agostino – ammoniva i fedeli di far tesoro di questa tenerezza di Dio che già adesso vuole avvolgerci con la sua misericordia e sanarci:

*«Ora è il tempo della misericordia, poi sarà del giudizio. Perché ora è il tempo della misericordia? Ora chiama chi si è allontanato, perdona i peccati di chi ritorna, è paziente con i peccatori, finché non si convertono, e quando si sono convertiti dimentica il passato e promette il futuro, esorta i pigri, consola gli afflitti, insegna agli zelanti, aiuta quanti combattono, nessuno abbandona di coloro che si affaticano e a lui gridano, dona di che offrire a lui, egli stesso dà i mezzi perché lo si plachi. Non passi invano, fratelli, il grande tempo della misericordia, non passi invano per noi. Verrà il giudizio: anche allora ci sarà il pentimento, ma ormai sarà senza frutto»<sup>60</sup>.*

E ancora:

*«La tua fede à la tua giustizia, perché, certamente, se credi stai in guardia (contro i tuoi peccati); ma se stai in guardia ti sforzi (di compiere il bene), e il Signore conosce il tuo tentativo, scruta la tua volontà, considera la lotta che conduci contro la carne, ti esorta perché tu combatta, ti aiuta perché tu vinca, ti assiste mentre ti batti, ti rialza se cadi, e ti incorona se vinci»<sup>61</sup>.*

E con evidente soddisfazione e infinita gioia, ardiva mettere sulle labbra di Dio queste consolanti parole rivolte a coloro che hanno un passato gravido di peccati, ma sono disposti a farsi sanare:

*«Non mi interessa ciò che siete stati finora; siate ciò che finora non siete stati»<sup>62</sup>.*

Si comprende allora perché Agostino si rivolgesse accorato a Dio per esprimergli il dolore di aver perso tanto tempo lontano da lui e insieme la gioia di averlo finalmente ritrovato:

*«Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori»<sup>63</sup>.*

*«Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte... So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà»<sup>64</sup>.*

---

<sup>58</sup> Confess. 10,29,40.

<sup>59</sup> Confess. 11,2,3.

<sup>60</sup> In ps. 32,II,s.1,10.

<sup>61</sup> In ps. 32,II,s.1,4.

<sup>62</sup> In ps. 149,3.

<sup>63</sup> Confess. 10,27,38.

<sup>64</sup> Confess. 13,8,9.

c) Sublimare l'amore nella carità

L'amore purificato dalla misericordia diviene carità. Essa è il termine specifico dell'amore evangelico<sup>65</sup>.

*«Non poteva Giovanni raccomandarti la carità in modo più incisivo che chiamandola Dio»<sup>66</sup>.*

*«Se non ci fosse in tutta questa Epistola e in tutte le pagine della Scrittura nessuna lode della carità all'infuori di questa sola parola che abbiamo inteso dalla bocca dello Spirito, che cioè Dio è carità, non dovremmo chiedere di più»<sup>67</sup>.*

La carità è quell'amore soprannaturale che ha origine in Dio prima che nell'uomo; è azione di Dio, prima che impegno dell'uomo; è dono partecipato, prima che traguardo da raggiungere; è movimento discendente di Dio che si fa incontro all'uomo, prima che movimento ascendente dell'uomo verso Dio<sup>68</sup>. E perciò la carità è quell'amore che, prima dell'essere e dell'agire dell'uomo, definisce l'essere e l'agire di Dio, che è Amore. Per averne una idea abbastanza completa, dobbiamo leggerci e meditare quello che si potrebbe definire "l'inno agostiniano della carità", dove Agostino dopo di aver precisato che la carità è il precetto nuovo che fa nuovo l'uomo e che tutta la dottrina delle Scritture è contenuta nella carità, così ne tesse le lodi:

*«Perciò, fratelli, esercitate la carità, dolce e salutare vincolo delle anime: senza di essa il ricco è povero; con essa il povero è ricco. Essa è paziente nella avversità, moderata nella prosperità. È forte in mezzo alle dure sofferenze, piena di gioia nelle opere buone; nelle tentazioni sicurissima; nell'ospitalità larghissima; lietissima tra i veri fratelli; pazientissima con quelli falsi. In Abele che sacrifica è gradita a Dio, in Noè sicura nel diluvio; nelle peregrinazioni di Abramo fedelissima; in Mosè, fra le ingiurie, mitissima; nelle tribolazioni di Davide sommamente mansueta. Nei tre fanciulli [della fornace] aspetta con tranquilla innocenza contro le fiamme che saranno innocue; nei Maccabei è forza che sostiene le fiamme crudeli. È casta in Susanna sposa, in Anna vedova, in Maria vergine. È franca in Paolo nell'incolpare, è umile in Pietro che ubbidisce. È umana nei cristiani che si confessano, divina nel perdono che Cristo accorda. Ma che potrei mai dire di più o con maggior ricchezza di quanto ha detto il Signore, che intona una lode alla carità per bocca dell'Apostolo, il quale dimostra la superiorità, su tutte, di questa via? ... Quanto è grande la carità! È l'anima dei Libri sacri, è la virtù della profezia, è la salvezza dei sacramenti, è la forza della scienza, il frutto della fede, la ricchezza dei poveri, la vita dei morenti. Che cosa c'è di più magnanimo che dare la vita per i malvagi? Quale benevolenza maggiore che amare i nemici? Solo la carità fa sì che la felicità altrui non ti turbi, perché non è gelosa. Solo essa non si esalta per la prosperità,*

<sup>65</sup> Cfr. In ps. 9,15; 31,11,5; In ep. Io. Prologo; 5,4,13; 6,4; De civ. Dei 14,7,1; Serm. 10,8; 53,14,15; 349; 350; 350/A; 358,4; Ep. 140,26,64; 147,14,34.

<sup>66</sup> In ep. Io. 8,14.

<sup>67</sup> In ep. Io. 7,4.

<sup>68</sup> In ep. Io. 6,8; 7,7-10.

*perché non si gonfia di superbia. In virtù di essa sola non vi è rodio di cattiva coscienza, perché non agisce con ingiustizia. Essa va tranquilla fra gli insulti, è benefica fra gli odi. Di fronte al ribollire delle ire è placida, in mezzo a trame insidiose è innocente. È afflitta nelle cattiverie, respira nella verità. Di fronte alle ingiurie che cosa vi è di più forte della carità? In quanto non ricambia le offese ma lascia correre. Che cosa vi è di più fedele della carità? Fedele non all'effimero ma all'eterno. Essa sopporta tutto nella presente vita, per la ragione che tutto crede sulla futura vita: sopporta tutte le cose che qui ci sono date da sopportare, perché spera tutto quello che le viene promesso là. Giustamente non ha mai fine. Perciò praticate la carità e portate, meditandola santamente, frutti di giustizia. E se troverete voi, a sua lode, altre cose che ionon vi abbia detto ora, lo si veda nel vostro modo di vivere. Il discorso di un vecchio occorre che sia non solo sostanzioso, ma anche breve»<sup>69</sup>.*

Ecco allora come, per Agostino, l'amore, disciplinato e sanato dalla misericordia, viene sublimato nella carità. E questa carità, in ultimo, non è altro che il dono dello Spirito Santo, l'Amore del Padre e del Figlio, che è stato effuso nei nostri cuori, per divenire il principio dinamico vivificatore e unificatore della nostra vita spirituale sia personale che comunitaria. Egli, donandosi a noi, ci imprime un dinamismo interiore che trasforma totalmente la natura dei nostri rapporti con Dio e con il prossimo:

1° con Dio, perché cambia la relazione di riverenza e di timore di servi a padrone<sup>70</sup>, in relazione di amore di figli a Padre. È appunto lo Spirito, dice S. Paolo, che grida in noi: «*Abbà, Padre!*»<sup>71</sup>;

2° con il prossimo, perché ne estende il significato, fino ad includere non solamente i vicini per consanguineità o per simpatia o per lavoro o per altro plausibile motivo, ma tutti gli uomini sparsi nel mondo intero, senza nessuna distinzione di razza e di cultura<sup>72</sup>. Ormai in forza del dono dello Spirito Santo, meritatoci della redenzione di Cristo, ogni uomo ci è prossimo, vicino, consanguineo spirituale, fratello, amico, addirittura membro dello stesso Corpo, quello mistico di Cristo<sup>73</sup>. Questo è il vertice della rivelazione cristiana, la misura alta dell'amore evangelico: l'Amore-Carità è lo Spirito Santo. E per questo Agostino esorta caldamente ad aprirci a Lui, a farci possedere da Lui, che venendo in noi non causa ristrettezze ma crea libertà:

*«O debolezza di estrema indigenza, da che ti viene la carità... se non dall'essere stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato? Ecco a che devi indirizzare i tuoi gemiti. Non tenere in conto il tuo spirito, accogli lo Spirito di Dio. Il tuo spirito non tema che lo Spirito di Dio, quando comincerà a dimorare in te, si trovi a subire limiti nel tuo corpo. Lo Spirito di Dio non*

---

<sup>69</sup> Serm. 350,3.

<sup>70</sup> Gv 15,15; Serm. 270,4.

<sup>71</sup> Gal. 4,6; cfr. In ps. 144,1.

<sup>72</sup> Ef 2,11-22; In Io. Ev. 15,26; 17,9.

<sup>73</sup> Cfr. In ps. 130,1; 140,2-3; 147,7; In Io. Ev. 12,9; 13,8; 21,8; In ep. Io. 5,4-8; 10,3.

*respingerà fuori di esso il tuo spirito quando comincerà ad abitare nel tuo corpo: non temere. Dovendo dare ospitalità ad un uomo ricco, ti trovi in grande imbarazzo per mancanza di spazio; non trovi un luogo per te, dove preparare o per lui un letto, dove situare la moglie, dove i figli, dove la servitù. Che faccio - tu dici - dove vado? Dove mi trasferisco? Accogli il ricco Spirito di Dio; ti troverai dilatato, non sarai coartato. Hai dilatato i tuoi passi sotto di me, tu dici. Ti trovi a dire al tuo ospite: Hai dilatato i tuoi passi sotto di me. Quando tu non eri qui, soffrivo costrizione. Hai riempito la mia stanza, non ne hai cacciato via me ma la mia ristrettezza. In realtà, quando dice: L'amore di Dio è stato diffuso, la stessa effusione sta per l'ampiezza. Perciò non preoccuparti facendo questione di spazio, ricevi un tale Ospite e non considerarlo alla pari degli ospiti di passaggio. Non è infatti di quelli che, partendo, deve dare. Venendo prenda dimora in te: è il suo dare. Sii proprio di lui, che non ti abbandoni, che non ti lasci; possiedi lui soltanto e digli: Signore nostro Dio, sii il nostro padrone»<sup>74</sup>.*

## II. L'INSEGNAMENTO DI BENEDETTO XVI SULLA CARITÀ

### 1. Una enciclica agostiniana

Questi sono, in sintesi, alcuni pensieri agostiniani sull'amore-carità. Anche Benedetto XVI nell'enciclica "Deus caritas est" li ha fatti suoi e li ha sviluppati in maniera, potremmo dire, originale e accattivante. È stato lo stesso Pontefice a sottolineare l'agostinianità della sua prima enciclica in una delle catechesi del mercoledì riservate a S. Agostino:

*Essa «molto deve, soprattutto nella sua prima parte, al pensiero di Sant'Agostino. Anche oggi, come al suo tempo, l'umanità ha bisogno di conoscere e soprattutto di vivere questa realtà fondamentale: Dio è amore e l'incontro con lui è la sola risposta alle inquietudini del cuore umano. Un cuore che è abitato dalla speranza, forse ancora oscura e inconsapevole in molti nostri contemporanei, ma che per noi cristiani apre già oggi al futuro, tanto che San Paolo ha scritto che "nella speranza siamo stati salvati»<sup>75</sup>.*

### 2. Il contenuto dell'enciclica "Deus caritas est"

#### a) Motivo dell'enciclica

Davanti alle attuali deviazioni dell'amore non sono rimedio il silenzio né gli sterili lamenti o le generiche condanne; possono esserlo invece il tentativo di spiegare con serenità e oggettività il contenuto evangelico dell'amore, i suggerimenti sul modo concreto di praticarlo, e soprattutto l'impegno di viverlo. È quanto appunto il Papa ha voluto fare con questa enciclica.

---

<sup>74</sup> Serm. 169,12,15; Serm. 23,7; 53/A,11; In ps. 141,5; In Io. Ev. 25,18; 26,13.

<sup>75</sup> Benedetto XVI, Catechesi del mercoledì 27 febbraio 2008.

*b) Visione d'insieme dell'enciclica*

In una visione d'insieme, risulta che il contenuto della lettera si articola in due parti:

- La prima, di carattere più teorico, tratta dell'unità dell'amore nella creazione e nella storia della salvezza; la seconda, di carattere più pratico, tratta dell'esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale "comunità d'amore".

In particolare, nella prima parte il papa spiega alcuni dati essenziali dell'intreccio tra l'Amore di Dio e l'amore umano. Partendo dalla distinzione dei tre termini con i quali l'amore viene comunemente designato (eros, agape, philia), il papa fa vedere come essi non siano slegati tra di loro né tanto meno in contraddizione, ma siano invece convergenti, sottintendendo così una unità profonda. L'eros, come amore che tende a possedere, se viene disciplinato e purificato, tenderà all'altro non più egoisticamente per la propria soddisfazione ma per farlo felice. In questo modo l'eros viene a coincidere e a fondersi con l'agape, che è amore ablativo. La forma piena di questa comunione si dà sia nell'amore matrimoniale, dove il ricevere e il dare divengono espressioni di un unico atto stupendo di amore che cerca (eros) e si dona (agape) in maniera unica e definitiva; sia nell'amore di amicizia (philia), dove gli amici fondono insieme le loro anime in un dono reciproco che li lega tra di loro in Cristo. Nello sfondo di questi significati convergenti di eros e agape, si può allora dire che lo stesso amore di Dio verso le persone si qualifica come eros; un eros che ovviamente è anche totalmente agape, in quanto è amore che gratuitamente ama e perdona. Dio è il primo e vero amante delle sue creature (eros), alle quali si dona e dà la possibilità di amare. Eros ed agape si richiamano e si fondono insieme: Dio e l'uomo si amano reciprocamente!

- La seconda parte parla della carità della Chiesa come manifestazione dell'amore trinitario; precisa che la diaconia della carità appartiene alla natura stessa della Chiesa. Compito della carità non è quello di opporsi o di sostituirsi alla giustizia e alla politica degli stati, ma di animarle ed arricchirle. Il papa indica poi le molteplici strutture di servizio caritativo e il profilo specifico dell'attività caritativa della Chiesa nell'odierno contesto sociale; parla dei responsabili dell'azione caritativa della Chiesa, e conclude con una bellissima preghiera a Maria.

*c) Lo scopo della lettera*

Lo scopo della lettera è di «suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino»<sup>76</sup>.

*d) Eros, agape, philia*

Soffermandoci un po' più direttamente sulle riflessioni del papa, vediamo che egli, partendo dalla constatazione che esiste un serio problema di linguaggio che rende difficile la comprensione quando si parla di amore, prende in esame tre termini: eros, agape, philia:

---

<sup>76</sup> Deus caritas est, n. 1.

«eros come termine per significare l'amore "mondano" e agape come espressione per l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato»<sup>77</sup>; philia, come amore relazionale di amicizia.

Di queste tre accezioni di amore il Papa mette in risalto la differenza, ma anche la convergenza:

«in fondo l'amore è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni; di volta in volta, l'una o l'altra dimensione può emergere maggiormente. Dove però le due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore»<sup>78</sup>.

Purtroppo si è arrivati anche allo stravolgimento dell'amore come, per esempio, nel caso in cui l'eros è celebrato come forza divina, come comunione col Divino, come forma di religione. In questo caso infatti, l'eros viene privato della sua dignità, viene come disumanizzato:

«Nel tempio, le prostitute, che devono donare l'ebbrezza del Divino, non vengono trattate come esseri umani e persone, ma servono soltanto come strumenti per suscitare la "pazzia divina": in realtà, esse non sono dee, ma persone umane di cui si abusa. Per questo l'eros ebbro ed indisciplinato non è ascesa, "estasi" verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo»<sup>79</sup>.

«L'eros degradato a puro "sesso" diventa merce, una semplice "cosa" che si può comprare e vendere»<sup>80</sup>.

Perciò il papa insiste molto sul dovere di disciplinare e purificare l'amore, se non si vuole che straripi come un fiume in piena seminando danni e morte:

«Così diventa evidente che l'eros ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende»<sup>81</sup>.

#### e) Novità dell'amore cristiano

Ma Benedetto XVI non si limita solamente a considerazioni di ordine filosofico. Ovviamente egli presenta anche la novità della fede biblica che consiste nel fatto che Dio ama l'uomo:

«Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come eros, che tuttavia è anche e totalmente agape»<sup>82</sup>.

Amore del tutto gratuito e anche amore che perdona<sup>83</sup>, suscita relazioni nuove di comunione<sup>84</sup> e al vertice dell'amore, invia Gesù Cristo, l'Amore incarnato di Dio:

<sup>77</sup> Deus caritas est, n. 7.

<sup>78</sup> Deus caritas est, n. 8.

<sup>79</sup> Deus caritas est, n. 4.

<sup>80</sup> Deus caritas est, n. 5.

<sup>81</sup> Deus caritas est, n. 4.

<sup>82</sup> Deus caritas est, n. 9.

<sup>83</sup> Cfr. Deus caritas est, n. 10.

<sup>84</sup> Cfr. Deus caritas est, n. 11.

«Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figlio prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parabole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere e operare»<sup>85</sup>.

E allora si comprende perché Benedetto XVI indichi nel Cuore aperto di Cristo il segno e la sorgente del vero Amore. È lì che si contempla l'Amore. Ed è partendo da lì, cioè dal cuore aperto del più bello dei figli dell'uomo<sup>86</sup>, che si può definire che cosa sia il vero amore.

«Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr. 19,37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: "Dio è amore" (1 Gv. 4,8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare»<sup>87</sup>.

Non si tratta di uno sguardo individuale e privato di amore, ma di uno sguardo che si estende su tutta la realtà umana che costituisce il mio prossimo:

«Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è il mio»<sup>88</sup>.

La conclusione a cui arriva Benedetto XVI è che nessuno può ritenersi a posto se tralascia la propria relazione all'altro. Chi si chiude nel compiacimento dei suoi "doveri religiosi", di fatto inaridisce il suo rapporto con Dio, che invita ad amare:

«Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo... L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio si "tutto in tutti" (1 Cor 15,28)»<sup>89</sup>.

### III. CONCLUSIONE

#### “AMORE AMORIS TUI FACIO ISTUD”<sup>90</sup>

In questa espressione che S. Agostino ripete due volte nelle "Confessioni": «Amore amoris tui facio istud», mi sembra che si possa sintetizzare il contenuto di questa relazione e il messaggio agostiniano sull'amore. "Per amore del tuo amore faccio ciò". Essa dice che Agostino faceva tutto per amore, ispirato dall'amore. L'amore era il filo d'oro che legava insieme in unità e armonia ogni suo pensiero, sentimento, pa-

---

<sup>85</sup> Deus caritas est, n. 12.

<sup>86</sup> Cfr. Sal 44,3.

<sup>87</sup> Deus caritas est, n. 12.

<sup>88</sup> Deus caritas est, n. 18.

<sup>89</sup> Deus caritas est, n. 18:

<sup>90</sup> Confess. 2,1,1; 11,1,1. Alcuni codici scrivono: "istuc" invece di "istud". «Per amore del tuo amore faccio ciò (istud) – Per amore del tuo amore mi induco a tanto (istuc)».

rola, gesto. Egli si sentiva una piccola creatura al centro di un immenso amore. Si sentiva un innamorato. Per questo definì la vita come una meravigliosa storia di amore: «*la vita di un buon cristiano è tutta un santo desiderio*»<sup>92</sup>; definì la vergine consacrata come «*l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo*»<sup>93</sup>; disse che la preghiera è desiderio, innamoramento di Dio<sup>94</sup>, cantò l'amicizia vedendo gli amici come «*cuori fraterni – turiboli d'incenso per il Signore*»<sup>95</sup> e nella Regola esortò i religiosi ad osservarla «*con amore, come innamorati della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia*»<sup>96</sup>.

Agostino fonde insieme l'amore con la bellezza, l'amore con l'Amore, l'amore con la dolcezza, il profumo, la libertà, che dovrebbero essere le caratteristiche del vero agostiniano.

«*Gloria significa bellezza, e bellezza non è che amore, e amore è la vita. Dunque per avere la vita, ama; e se ami, hai la bellezza, perché l'amore è buono e bello. E se ti manca questa bellezza, non hai la vita: ne hai solo l'apparenza, ma non sei vivo dentro*»<sup>97</sup>.

Ma noi vogliamo essere vivi dentro, innamorati dell'Amore, persone gioiose che come Agostino possiamo personalmente dire: «*Amore amoris tui facio istud!*» □

*«Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso,  
non esisterà per me dolore e pena dovunque.  
Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te.  
Tu sollevi chi riempi; io ora, non essendo pieno di te,  
sono un peso per me; le mie gioie, di cui dovrei piangere,  
contrastano le afflizioni, di cui dovrei gioire,  
e non so da quale parte stia la vittoria;  
le mie afflizioni maligne contrastano le mie gioie oneste,  
e non so da quale parte stia la vittoria.  
Ahimè, Signore, abbi pietà di me!  
Ahimè! Vedi che non nascondo le mie piaghe.  
Tu sei medico, io sono malato;  
tu sei misericordioso, io sono misero».*

(S. Agostino, Confessioni 10,28,39).

<sup>91</sup> Confess. 1,1,1.

<sup>92</sup> In ep. Io. 4,6.

<sup>93</sup> De s. virg. 11.

<sup>94</sup> Cfr. In ps. 37,14; Serm. 80,7; Ep. 130,8-10; In Io. Ev. 40,10.

<sup>95</sup> Cfr. Confess. 10,4,5.

<sup>96</sup> Reg. 48.

<sup>97</sup> Serm. 365,1.

# LA GRAZIA DI CRISTO E IL PECCATO ORIGINALE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

---

Agostino compone quest'opera a Cartagine, dopo la lettera tractoria di Papa Zosimo e prima del sinodo di Cesarea (Mauritania), quindi nel periodo giugno-luglio 418. Gliel'avevano richiesta i nobili romani Albina, Piniano e Melania, che avevano già incontrato Pelagio per convincerlo a condannare per iscritto i propri errori. Egli in effetti aveva fornito loro due dichiarazioni scritte, in cui condannava chi negava la grazia di Dio nelle singole azioni e chi negava la formula del sacramento battesimale per i bambini, senza specificare meglio il significato e il contenuto dei termini: grazia e peccato originale. Agostino quindi provvede a chiarire bene le due tematiche, confrontando il pensiero di Pelagio con la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa cattolica. Sviluppa il discorso attorno a queste due tesi: a. La grazia è l'intervento occulto e mirabile con cui Dio ispira nel cuore degli uomini, non solo rivelazioni vere, ma anche volontà buone, potenziali e operative,

suadendo e persuadendo (cf. *ivi* 1, 24, 25); b. Il peccato originale ha danneggiato tutto il genere umano e i bambini fin dalla nascita hanno bisogno del battesimo perché sia loro rimesso e possano salvarsi (cf. *ivi* 2, 18, 19-21). Agostino si premura di spedire ai suoi interlocutori anche diversi opuscoli e lettere di Pelagio e Celestio per evidenziare meglio le differenze con la dottrina cattolica. Dopo aver risposto esaurientemente alle richieste degli amici, Agostino conclude con una applicazione pratica circa la dottrina matrimoniale. Il matrimonio, contrariamente alle affermazioni di Pelagio, non è un male, ma resta opera di Dio l'uomo generato dalle nozze. Il matrimonio trasmette con la generazione la natura umana, che è un bene, e il vizio di natura del peccato originale che è un male. La prima ha bisogno del Creatore, la seconda del Redentore. La concupiscenza, in sé è un disordine, ma nel matrimonio è regolamentata al servizio di un bene: l'amore sponsale e la prole.

*La grazia è più della dottrina: suade e persuade*

Pelagio sostiene che siamo noi, non l'aiuto di Dio, a realizzare in noi la buona volontà. A questo punto deve affrontare l'obiezione di Paolo: 'Come si giustifica l'affermazione: È Dio che suscita in voi il volere e l'operare'? Egli tenta di scioglierla così: 'Dio suscita in noi la volontà di ciò che è buono e la volontà di ciò che è santo in tre modi: a) perché con la grandezza della gloria futura e la promessa dei premi

infiamma noi che siamo dediti ai desideri terreni e affezionati unicamente ai beni terreni a guisa d'animali muti; b) perché mediante la rivelazione della sapienza sommuove la nostra volontà indolente al desiderio di Dio; c) perché ci persuade di tutto ciò che è buono'. E' evidente che per lui solo la legge e la dottrina sono la grazia con cui Dio suscita in noi la volontà di fare ciò che è buono. Infatti nella legge e nella dottrina delle Scritture è promessa la grandezza della gloria futura e dei premi. Uno dei compiti della dottrina è che la sapienza si rivela e insegnando persuade su tutto ciò che è buono. Noi però vogliamo che Pelagio riconosca definitivamente quella grazia che, non solo promette la grandezza della gloria futura, ma la fa pure credere e sperare fin d'ora: grazia che non solo rivela la sapienza, ma la fa pure amare; grazia che non solo suade, ma persuade su quanto è buono. Non tutti credono - dice Paolo - fra coloro che ascoltano il Signore quando promette il regno dei cieli, o non con tutti riesce ad essere persuasiva l'azione suasive che invita ad andare a lui: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati*. Di chi sia la fede e quali siano coloro che si lasciano persuadere ad andare a lui, l'ha indicato bene il Signore stesso quando dice: *Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato. Vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio*. Ecco la grazia che Pelagio deve riconoscere, se vuole essere un autentico cristiano (1, 10, 11).

*Senza la grazia non giovano le grandi rivelazioni*

Nessuno può sperare di poter giungere in questa vita alle immense rivelazioni di Paolo, eppure egli dice: *Perché non montassi in superbia per la grandezza delle mie rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un messo di satana incaricato di schiaffeggiarmi. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore di allontanarla da me. Ma egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia: la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*. Ora, se fin dall'inizio la carità fosse stata in lui somma e tale da non insuperbirsi in alcun modo, sarebbe stato necessario un 'messo di satana' che eliminasse a schiaffi la superbia di Paolo per la grandezza delle rivelazioni? Ora, è proprio della carità che lui dice: *La carità non è invidiosa, non si gonfia*. Essa pertanto, anche in un Paolo, andava aumentando di giorno in giorno, mentre si rinnovava in lui l'uomo interiore, ed era destinata a diventare perfetta eliminando del tutto la superbia. Ma egli era ancora in questa vita: la sua corsa non era ancora arrivata a conquistare il premio (1, 11, 12).

*Chi non si confessa fragile, non diventa forte*

*La potenza divina si manifesta in pieno nella debolezza umana, dunque chi non si riconosce debole, non giunge a manifestare pienamente la forza della potenza divina*. Questa grazia conduce al sommo della perfezione e glorificazione coloro che sono stati predestinati e chiamati secondo il disegno divino. Essa ci procura non solo la conoscenza dei doveri da compiere, ma anche la forza di compiere i doveri conosciuti; non ci dona solo di credere nei beni da amare, ma anche la forza d'amare i beni creduti (1, 12, 13).

*Con la grazia Dio insegna meglio della dottrina*

Se vogliamo chiamare la grazia una dottrina, facciamolo pure, ma intendendo che è Dio a infonderla nell'interiorità più profonda con ineffabile soavità, non solo attraverso coloro che piantano e irrigano all'esterno, ma anche con il suo intervento diretto che in modo occulto incrementa l'opera, per cui tale grazia non addita semplicemente la verità, ma dona anche la carità. Dio infatti insegna a coloro che chiama secondo il suo disegno e offre loro la possibilità di realizzare quanto ha insegnato. Insomma, ci dona due cose: sapere che cosa fare e fare ciò che abbiamo saputo. Paolo lo spiega così ai Tessalonicesi: *Circa l'amore fraterno, non avete bisogno che io ve ne scriva: voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri. E voi fate questo fate verso tutti i fratelli nell'intera Macedonia.* Il segno più certo che hai imparato da Dio è dunque fare ciò che hai imparato. Invece chi conosce ma non fa, non ha ancora imparato da Dio secondo la grazia, ma secondo la legge; non secondo lo Spirito, ma secondo la lettera, cioè per timore della pena; non per amore ma per comando della giustizia. Se la giustizia invece è donata, allora non è più giustizia nostra, ma giustizia di Dio. Diventa sì nostra, ma proviene da Dio: *Per essere trovato nel Cristo non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Gesù, cioè con la giustizia che deriva da Dio.* C'è enorme differenza tra legge e grazia: ambedue provengono da Dio, ma la giustizia piena non viene solo dalla legge bensì dalla grazia di Dio. Così il comandamento di Dio non è più temibile, ma soave: *Soave sei tu, o Signore; nella tua soavità insegnami i tuoi decreti.* Che io non sia costretto a vivere servilmente sotto la legge per paura della pena, ma goda la gioia di vivere con la legge per mezzo della libera carità (1, 13, 14).

*Gesù illustra l'insegnamento del Padre mediante la grazia*

Gesù spiega così il modo d'insegnare del Padre: *Chiunque ha udito il Padre mio e ha imparato da lui, viene a me.* Quando Dio insegna non per mezzo della lettera della legge, ma per mezzo della grazia dello Spirito, insegna in modo tale che chiunque ha imparato, non solo vede con l'intelligenza ciò che gli è stato insegnato, ma lo desidera anche intensamente con la volontà e lo compie perfettamente con il comportamento. Da questo tipo di insegnamento ricevono aiuto sia la volontà che l'attività, non solo la possibilità naturale di volere ma di agire. Quindi, contrariamente a quanto sostiene Pelagio, chi ha imparato dal Padre, non solo può venire ma viene di fatto. E qui sono presenti tutti e tre i fattori: il vantaggio della possibilità, l'affetto della volontà, l'effetto dell'attività (1, 14, 15).

*La carità nell'uomo è radice del bene, la cupidigia è radice del male*

Pelagio era affermando che la possibilità del libero arbitrio è l'unica e identica radice del bene e del male. Altro è la carità radice del bene, altro la cupidigia radice del male; esse differiscono tra loro quanto differisce la virtù dal vizio. Certo, in sé la possibilità è capace di contenere le due radici, in quanto l'uomo può avere non solo la carità per essere con essa albero buono, ma può avere anche la cupidigia

per essere con essa albero cattivo. Però il vizio della cupidigia dell'uomo ha per suo autore o l'uomo o l'ingannatore dell'uomo, ma non il Creatore dell'uomo. Essa è in effetti: *la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, che non viene dal Padre, ma dal mondo*. Nessuno ignora che la Scrittura è solita chiamare con il nome di mondo coloro che abitano questo tipo di mondo (1, 20, 21).

*La carità, che è anche buona volontà, viene solo da Dio*

La carità è una virtù tale, che ci viene solo da Dio, non deriva da noi: *L'amore è da Dio; chi ama è generato da Dio e conosce Dio, perché Dio è amore. Chiunque è nato da Dio non commette peccato, non agisce sconsideratamente e non pensa al male*. L'uomo non lo commette perché non lo può commettere, in quanto la carità esclude ogni coinvolgimento di pensiero e volontà con il male. Quindi se l'uomo pecca, non pecca secondo la carità, ma secondo la cupidigia per cui non è generato da Dio. Ora, la possibilità della libertà è in effetti capacità di ambedue le radici. Come mai allora Pelagio, pur sapendo che Dio è amore, insiste tanto nel sostenere che noi riceviamo da Dio solo la possibilità, mentre è in noi la capacità di generare la buona volontà e la buona attività? Come se la buona volontà fosse diversa dalla carità che secondo la Scrittura viene a noi da Dio Padre perché diveniamo suoi figli (1, 21, 22).

*Il vero crinale tra cattolicesimo e pelagianesimo*

La matassa dei rapporti tra arbitrio della volontà e grazia di Dio è talmente difficile da dipanare che, quando si difende il libero arbitrio sembra di negare la grazia, e quando si afferma la grazia sembra di eliminare il libero arbitrio. Per questo Pelagio si può addentrare con disinvoltura entro gli oscuri meandri di tale questione, assicurandosi consente anche con i testi di Ambrogio. Su tale questione badiamo bene ai tre fattori che Pelagio distingue con netta evidenza: il potere, il volere, l'essere, cioè: la possibilità, la volontà, l'attività. Se lui conviene con noi, deve affermare che non solo la possibilità dell'uomo, anche quando non vuole e non fa il bene, ma la volontà e l'attività stessa - cioè volere il bene e operare il bene - sono azioni che nell'uomo non sarebbero se non quando vuole effettivamente e agisce in maniera buona, e sono sorrette da Dio in modo tale che senza il suo aiuto noi non vorremmo né faremmo alcunché di buono. E tutto questo è grazia di Dio, dataci per Gesù Cristo nostro Signore: in essa egli ci rende giusti della sua giustizia e non della nostra. Quindi la nostra vera giustizia proviene da Dio. Solo a questo punto, per quanto posso giudicare, non rimarrà tra noi e lui più nulla di tutto il contenzioso sull'aiuto della grazia di Dio (1, 47, 52).

*Il fondamento della fede*

Quando sono in causa Adamo e Cristo - i due uomini che rispettivamente ci hanno resi schiavi del peccato e ci hanno redenti da tutti i peccati, ci hanno precipitati nella morte e liberati per la vita - dobbiamo sapere bene che il primo ci ha portati

con sé fino alla rovina facendo la propria volontà, il secondo ci ha salvati in se stesso non facendo la propria volontà, ma quella del Padre che l'aveva mandato. Ecco perché quando sono in causa Adamo e Cristo è in causa la sostanza della fede cristiana: *Uno solo è Dio e uno solo il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù. Infatti non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati.* Per questo Dio lo ha risuscitato dai morti: senza questa fede nell'unico Mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù nato, morto e risorto dai morti -risurrezione che Dio ha stabilito per tutti -, neppure gli antichi giusti hanno potuto, venir purificati e giustificati dai loro peccati per la grazia di Dio. Nel cuore di costoro si è riversata *la carità per mezzo dello Spirito Santo, che spira dove vuole*, non inseguendo i meriti, ma suscitando gli stessi meriti. La grazia di Dio infatti non è grazia in alcun modo, se non è gratuita in ogni modo (2, 24, 28).

*La natura umana, complice nel peccato, viene assoggettata al diavolo*

Nessuno si stupisca e chieda perché Dio buono crea gli uomini, e poi di essi si impadronisca la malvagità del diavolo. Infatti Dio elargisce ai semi delle sue creature ciò che proviene dalla stessa bontà con cui fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, fa scendere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti. E tale benedizione non l'ha fatta perdere alla natura buona neppure la colpa malvagia. Essa, sebbene per l'intervento della giustizia punitiva di Dio è riuscita a far nascere gli uomini con il vizio del peccato originale, non è riuscita ad impedire agli uomini di nascere. Per questo negli uomini maggiorenni i vizi dei peccati non privano l'uomo dell'uomo, ma in ogni opera cattiva, per quanto grave, rimane pur sempre l'opera buona di Dio. L'uomo stolto e non rispettoso della propria dignità, benché sia equiparato alle bestie e divenga simile ad esse, non diventa tuttavia una bestia. È equiparato alla bestia per il vizio, non per la natura; è paragonato non al vizio della bestia, ma alla natura della bestia. Infatti l'uomo è talmente eccellente rispetto alla bestia, che ciò che è vizio nell'uomo è natura nella bestia, senza però che per questo la natura dell'uomo si converta nella natura della bestia. Dio perciò condanna l'uomo per il vizio che offende la dignità della sua natura, non per la natura che non si estingue mai nel vizio. Per quanto poi concerne le bestie, lungi da noi il pensare che siano soggette alla pena della condanna: è giusto che sia risparmiata ad esse l'infelicità, non essendo capaci nemmeno di partecipare alla felicità. Che c'è dunque d'assurdo o ingiusto nel fatto che l'uomo sia assoggettato allo spirito immondo, non a causa della sua natura, ma a causa della sua immondezza, che, provenendo non dall'opera di Dio ma dalla volontà umana, è stata contratta dall'uomo nella macchia d'origine. Lo stesso spirito immondo è buono in quanto spirito e cattivo in quanto immondo: spirito per l'opera di Dio, immondo per la propria volontà. Per questo la natura più forte, quella angelica, tiene soggetta per complicità nel vizio la natura più debole, cioè la natura umana. Ed è per questo che il Mediatore, più forte degli angeli, si è fatto debole per salvare gli uomini: così la superbia dell'oppressore è distrutta dall'umiltà del Redentore, perché colui che vanta la sua forza angelica sui figli dell'uomo sia vinto dal Figlio di Dio con la debolezza umana che ha fatto sua (2, 40, 46). □

## ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (IX)

P. ANGELO GRANDE, OAD

---

*Gesù nel vangelo di S. Giovanni (2).*

Benedetto XVI dedica ben 52 pagine del primo volume della sua opera (*Gesù di Nazaret*, pp 279-331) ad illustrare le varie immagini ricorrenti nello scritto giovanneo. Ne tentiamo una sintesi.

*Il vino e la vite*

Il vino esprime la festa. Il primo dei "segni" riferito da Giovanni avviene durante una festa. L'evento gioioso rischia un imbarazzante contrattempo che viene evitato grazie ad un intervento imprevisto, gratuito, generoso: si tratta della provvista di 520 litri di vino eccellente! È una festa di nozze. Come non riandare a tutte le volte che – secondo la bibbia – Dio paragona il rapporto con il suo popolo a quello tra lo sposo e la sposa? Non è ancora giunta la sua ora, dice Gesù. L'ora in cui Egli rinnoverà – sulla croce – il patto della alleanza, le nozze tra Dio e gli uomini. Ma a Cana l'"ora" viene anticipata nel segno. «L'acqua diventa vino. Alla fatica propria degli uomini ora va incontro il dono di Dio che, donando se stesso crea la festa della gioia, una festa che solo la presenza di Dio e del suo dono può istituire» (p 295).

Anche il riferimento alla vite è, nella Bibbia, quanto mai frequente e ricco di allusioni. Il popolo eletto viene paragonato a una vite che, pur curata e difesa in tutti i modi, non produce con la fertilità dovuta ed attesa. C'è addirittura chi tenta di eliminare agricoltori e custodi per potersi impadronire della vigna: «Ora possiamo finalmente fare ciò che ci piace. Ci sbarazziamo di Dio; non esiste alcun criterio sopra di noi, siamo noi stessi la nostra misura. La "vigna" è nostra» (p 300). Giovanni apre una prospettiva nuova e meravigliosa per la interpretazione delle immagini bibliche mettendo sulla bocca di Gesù l'affermazione "Io sono la vera vite" (15,1).

«In questa frase è importante innanzitutto l'aggettivo "vera" ... Ma l'elemento essenziale e di massimo rilievo è l'"Io sono"; il Figlio stesso si identifica con la vite, è diventato Egli stesso vite. Si è lasciato piantare nella terra. È entrato nella vite: il mistero dell'incarnazione, di cui Giovanni ha parlato nel Prologo, viene ripreso in modo sorprendente. Ora la vite non è più una creatura che Dio guarda con amore,

ma che può anche sradicare e rigettare. Nel Figlio è diventato Egli stesso vite, si è identificato per sempre e ontologicamente con la vite» (p 302).

L'insistenza, dieci volte in poche righe, con cui il capitolo 15 ripete la parola "rimanere" indica la unione dei tralci con la vite - San Paolo usa l'immagine del corpo nel quale le varie membra sono tenute unite dal capo - ed anche la costanza e la forza necessarie nei momenti della prova, della purificazione. Il frutto che Dio si attende dalla vite e dai tralci è l'amore, vero vino che rende gioiosa la vita.

### *Il pane*

Benedetto XVI, che già aveva trattato lungamente il tema del pane commentando l'episodio di Gesù tentato perché cambi le pietre in pane e la domanda del "pane quotidiano", contenuta nella preghiera insegnata da Gesù, vi ritorna prendendo spunto dal capitolo 6 di Giovanni dedicato al racconto della moltiplicazione del pane e al lungo discorso con il quale Gesù ne spiega il significato. Ancora una volta viene richiamata la figura di Mosè che aveva dato l'acqua per dissetarsi, la manna per sfamarsi, il pane della Legge che rivelando la volontà di Dio manifesta la dignità della vita umana e ne tutela il rispetto. Ma - insiste Gesù - "Il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo" (6,33). Quando gli ascoltatori questo non lo capiscono ancora, Gesù ripete, in modo ancora più inequivocabile: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete" (6,35) (p 311). Ma il discorso sul pane rimarrebbe incompleto se non si comprendesse che la vita si sprigiona da esso per il fatto che è spezzato,

sacrificato ed offerto "per molti". «Egli (Gesù) attraverso la croce, si è trasformato in un nuovo genere di corporeità e di umanità, che si compenetra con la natura di Dio, così questo mangiare deve essere anche per noi un'apertura all'esistenza, un passaggio attraverso la croce e un'anticipazione della nuova esistenza della vita in Dio e con Dio» (p 314).

### *Il pastore*

Nell'antico mondo orientale il re che si interessava del bene del popolo veniva spesso paragonato al pastore che con cura si occupa del gregge. Ritroviamo l'immagine nei capitoli 34-37 del profeta Ezechiele e, soprattutto, nel salmo 23 dove si afferma con fiducia: "Il Signore è il mio pastore non manco di nulla (...): Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male ..." (1 - 4).



«La visione del pastore divenne già nei primi secoli – è documentabile dal III secolo – un’immagine determinante per la prima comunità: (...). Naturalmente ai cristiani veniva in mente sia la parabola del pastore che segue la pecorella smarrita, se la carica sulle spalle e la porta a casa, sia il discorso del pastore nel Vangelo di Giovanni. Per i Padri, questi due elementi sono confluiti l’uno nell’altro; il pastore che si mette in cammino per cercare la pecorella smarrita è lo stesso Verbo eterno, e la pecora che Egli si mette in spalla e che porta affettuosamente a casa è l’umanità, è la natura umana, che Egli ha assunto (...). Portati da Lui, arriviamo a casa. Ha dato la vita per noi. Egli stesso è la vita» (pp 329-330).

Giovanni delinea la figura di Gesù-pastore con le parole del Signore stesso riportate nel discorso del capitolo 10.

Sorprendentemente la prima immagine usata da Gesù è quella della porta dell’ovile per concludere con l’affermazione: “io sono la porta delle pecore” e “io sono il buon pastore”.

Questo esordio “si può comprendere forse solo nel senso che qui Gesù dà il criterio per i pastori del suo gregge dopo la sua ascesa al Padre. «Se uno è vero pastore, lo si dimostra quando entra attraverso Gesù inteso come porta, perché così Gesù resta, in sostanza, il pastore – a lui solo “appartiene” il gregge» (p 320). È promosso aiuto-pastore chi ha trovato l’amore: la chiave della “porta”. Verrà spiegato inequivocabilmente nell’episodio della investitura di Pietro: “Simone, mi ami? Pasci le mie pecore”.

Gesù passa quindi a presentare sé stesso come pastore che dà la vita in abbondanza; che offre e dona per le pecore la sua stessa vita; che conosce le sue pecore e le fa partecipare della conoscenza-appartenenza reciproca che unisce Lui al Padre. La conclusione del discorso è un anelito perché tutti entrino nel gregge e nell’ovile.

I cristiani «riconobbero in Cristo il buon pastore che guida attraverso le valli oscure della vita; il pastore che ha attraversato di persona la valle oscura della morte; il pastore che conosce anche la vita che attraversa la notte della morte e che non mi abbandona neppure in quell’ultima solitudine conducendomi fuori da quella valle verso i pascoli della vita, nel luogo “del refrigerio, della luce e della pace”» (p 330). □

---

# LA SACRALITÀ DEL SORRISO

LUIGI FONTANA GIUSTI

---

1. Tra le tante splendide frasi con le quali il Cardinale Carlo Maria Martini ha arricchito la nostra esistenza, ve n'è una che vorrei poter sottolineare per la sua grande poetica spiritualità. La si può leggere a pagina 833 del libro raccolta dei suoi scritti e interventi, pubblicato da Mondadori nei suoi "Meridiani" con il titolo "Le ragioni del credere".

Ha scritto Martini: «Il sorriso è una cosa sacra. È un privilegio godere di un sorriso vero, gratuito, dove non c'è calcolo né seduzione. È una delle più grandi qualità dell'essere umano che ci fa pregustare qualcosa dell'eternità, del sorriso dei santi e di Dio».

2. Un sorriso può in effetti sciogliere tensioni, risolvere litigi, disinnescare possibili malintesi, rasserenare la giornata da incomprensioni d'ogni genere e ridare fiducia nella vita. Spesso basta un sorriso per distendere l'animo dei propri vicini più diffidenti e comunque mal disposti nei confronti del prossimo. Il sorriso è disarmante e può illuminare le tenebre di ogni diffidenza o preconcetto ostativo. Ma soprattutto da un sorriso traspare fiducia, serenità e amore.

I ricordi del sorriso di mia moglie ad esempio illuminano, come hanno sempre illuminato, la mia vita. Rivivo i suoi ultimi sorrisi elargiti dal suo letto di morte come un felice preludio dell'eternità che ci attende, come lascito sacro di una felicità vera, destinata a proiettarsi e a perpetuarsi nell'infinito dell'amore divino. In un medaglione in bronzo che riproduce il sorriso di mia moglie, lo scultore (Chantal de la Chauvinière-Riant) ha inciso: "Alix, ton sourire est bénédiction".

3. Personalmente, ricordo poi anche le tante amicizie nate in carcere da un sorriso. Sorriso preludio all'apertura del cuore e all'attenzione per l'altro. Sorriso che è un gesto d'amore, di disponibilità all'ascolto e alla migliore apertura per chi voglia uscire dalla propria solitudine e vincere ogni forma di tristezza, confidandosi al suo prossimo con fiducia e speranza. Ogni sorriso è segno di disponibilità e di amicizia, che si apre alla carità e all'amore dell'altro e che, nell'altrui sofferenza vede riflessa la figura di Cristo.

Il sorriso dà serenità, fiducia e apertura alla gioia, alla bellezza, alla vita.

Il sorriso di Madre Teresa di Calcutta è di una bellezza metafisica straordinaria, che illumina la mia preghiera e le mie giornate, così come ha illuminato gli ultimi istanti della vita di tanti poveri abbandonati da tutti, ma non da Dio e dalla Beata Teresa di Calcutta che meglio di tanti altri ha saputo interpretare il messaggio di pace e di amore del Creatore per le sue creature, tutte, ma soprattutto quelle abbandonate e derelitte, quegli ultimi che saranno i primi nel regno dei Cieli. Ha detto Madre Teresa: «Non vi è preghiera senza amore, né amore senza preghiera». Sorridere al prossimo è sorridere alla vita, di questo e dell'altro mondo, che non

avrà fine perché illuminato dall'amore di Dio.

Ha quindi ragione il Cardinal Martini nel rilevare la sacralità del sorriso nella nostra vita e nella prospettiva di eternità che ci dischiude.

4. Da qualche tempo ho preso la felice abitudine di sorridere ai bambini, ai vecchi e agli handicappati che incontro attraversando villa Borghese, spesso ricambiato da sorrisi che illuminano la mia giornata, arricchendola di quella tonalità di amore e di fratellanza che rendono serena e ricca di significati ogni quotidianità.

Troppo spesso in effetti si guarda alla vita con severità, con tristezza o con rassegnazione, anziché vederla con fiduciosa gioia e con l'ottimismo dell'amore che Dio ci ha elargito e che si manifesta con quel sorriso che vorremmo vedere più spesso riprodotto nelle figure umane che rappresentano la divinità nelle rappresentazioni della nostra arte sacra.

5. Eppure la religione cristiana è fede attiva, speranza di felicità eterna e soprattutto amore, ed è quindi fonte di serenità, di attese fiduciose e di ambizioni umili ma aperte alla luce del sorriso. C'è quindi da chiedersi perché la maggioranza delle rappresentazioni figurative della Divinità e dei Santi, siano improntate prevalentemente a severità e ad apparente chiusura alla felicità sia pur contingente della vita anche terrena, traducibile nella sacralità del sorriso. □

*Signore, perdonami se torno ad importunarti con la mia preghiera fatta di richieste: ti chiedo il sorriso. Ripeto, Signore, ti chiedo il sorriso, non il riso. Sono due cose molto diverse. Ridere non sempre si può, sorridere sì. Ridere non è necessario, sorridere sì. Ridere non presuppone un cuore in pace, sorridere sì. Ridere non necessariamente dona gioia: si può improvvisare senza nulla pregiudicare; può divenire un prodotto di consumo, e di fatto lo è divenuto. Oggi, Signore, bisogna pagare per assistere ad uno spettacolo che ci faccia ridere!*

*Al contrario, il sorriso non si improvvisa. Esso si dà nelle ore liete e in quelle tristi; nella compagnia e nella solitudine, nella salute e nella malattia. Il sorriso! Nessuno può strapparcelo. Perché esso è gioia. È la trasparenza della interiorità dell'animo inondato dalla luce e dalla consolazione del tuo Spirito. È l'emanazione di un cuore pieno di te. È il fiore dell'amore. È il riflesso umano della radiosità della tua vita nell'animo del giusto. E allora, dammelo, Signore, il sorriso.*

*Fammi sorridere al superiore che mi nega un permesso; ai genitori che mi richiamano al dovere; all'amico ingrato; alla persona priva di buon senso, noiosa e permalosa.*

*Fammi sorridere a chi mi ha fatto un torto.*

*Fammi sorridere quando rido e quando piango.*

*Fammi sorridere quando la malattia viene a bussare alle porte di casa mia.*

*Fammi sorridere quando mi sento solo e incompreso.*

*Fammi sorridere nel buio della fede.*

*Fammi sorridere quando il cielo si fa minaccioso e il domani è incerto.*

*Fammi sorridere quando tutto sembra sommerso dal pessimismo più nero.*

*Fammi sorridere sempre, cioè riempimi di te, Signore, rendimi uno spiraglio di azzurro per ridare, dinanzi a tutti, più credibilità al tuo amore.*

(P.Gabriele Ferlisi, Fraternalmente davanti a Dio, 2010).

# DIO CI PARLA

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

---

“Dio ha parlato, molte volte e in diversi modi, dai tempi antichi, e infine mediante suo Figlio”, ci dice la lettera agli Ebrei (Eb 1, 1 ss).

Dio dunque ha parlato all'umanità; e poi ha fatto anche scrivere le sue parole perché si conservassero integre e raggiungessero tutte le persone. La Bibbia è la lettera che Dio indirizza a ogni persona. Egli non ha privilegiati, e vuole che la sua parola raggiunga tutti.

Dio comunica solo verità. Egli non mente mai e non imbrogia e la Bibbia sono le vere parole di Dio e lì siamo invitati a contemplare il mistero della comunicazione di Dio all'uomo che può dare forza e stile al nostro comunicare umano.

In principio... la Parola, Dio, ha riempito il vuoto, quel vuoto che ci spaventa e tentiamo di colmare con ogni rumore, l'ha riempito della sua Parola.

È bello comunicare quando si ha davvero qualcosa dentro di sé, ma è altrettanto difficile comunicare davvero ciò che abbiamo dentro.

Dio ci parla... È un parlare che ha una nota di intimità, di tenerezza fisica, una comunicazione non a distanza ma nel coinvolgimento.

L'intera storia della salvezza è una storia di comunicazione. Questa prospettiva ha segnato profondamente la Costituzione conciliare Dei Verbum, del Vaticano II sulla divina Rivelazione che così presenta Dio comunicatore: "Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" (n. 2).

Un rapporto comunicativo con Dio è quello nel quale possiamo ascoltare la Sua parola e nel quale Dio si aspetta una risposta; siamo in grado di ascoltare e comprendere la parola di Dio, non come qualcosa di astratto, ma come una chiamata diretta a noi? Questa chiamata attende una risposta, aspetta una risonanza.

Ciò significa che siamo stati creati per il dialogo: la comunicazione di Dio prende la forma di una conversazione. È il tema base di tutta la Scrittura: Dio è continuamente in cerca dell'uomo con il quale parlare, dalla storia dell'Eden fino alla proclamazione di nuovi cieli e di una nuova terra.

Alla radice della comunicazione sta dunque la gratuità. L'evento comunicativo che regge tutta la storia è un evento gratuito e libero: Dio decide di comunicarsi all'uomo entrando con lui in alleanza. A tale iniziativa libera e gratuita del Dio vivente è chiesta una risposta libera e grata: la risposta della fede.

La comunicazione di Dio si realizza nella sua forma più compiuta in Gesù. Gesù non è come gli altri profeti, portatore di un messaggio più grande di loro: è lui stesso, nella sua esistenza storica, questo messaggio. Contemplando Gesù che è la piena e definitiva comunicazione di Dio comprendiamo come comunicare sia ben più che scambio di informazioni, trasmissione di notizie e di dati: l'autentica comunicazione presuppone una relazione personale, è incontro, dialogo nel quale mettiamo in gioco noi stessi.

Il comunicare autentico non è solo una necessità per la sopravvivenza di una comunità civile, familiare, religiosa. E' anche un dono, un traguardo da raggiungere, una partecipazione al mistero di Dio che è comunicazione.

Nella pienezza del tempo Dio comunica se stesso, attraverso Suo Figlio. In Esso Dio rivela la sua divinità nella completa umanità. In questo modo l'incarnazione è l'apice dell'uso da parte di Dio delle strutture umane di comunicazione: qui Dio "codifica" le sue qualità nella lingua umana e nella forma umana, in parola ed immagine. Ma la parola e l'immagine, i nostri principali mezzi di comunicazione, in Cristo diventano una persona: la Parola diventa un essere umano. Questo è il nucleo di tutta la comunicazione: essa ha luogo in un incontro faccia a faccia.

Comunicare la fede, cioè comunicare Gesù, è un compito primario della comunità cristiana, ma spesso siamo titubanti e incerti. I genitori fanno fatica a comunicare la loro fede ai figli, i credenti sono imbarazzati a parlare di fede ai non credenti.

La nostra cultura occidentale sembra essere entrata nel "mutismo della fede" che rischia così la paralisi.

Anche noi abbiamo probabilmente bisogno degli stessi segni e gesti che Gesù ha compiuto con il sordomuto (v. Mt 7, 31-37): riaprire le orecchie, sciogliere la lingua. Apertura del proprio mondo in cui spesso ci chiudiamo, scioglimento dall'essere irrigiditi in se stessi. Ascolto e comunicazione. A questo portano i gesti di Gesù che esprimono, senza parole, con una comunicazione non verbale, l'Amore.

Come il sordomuto, Gesù vuole rilanciare anche noi in un cammino gioioso di comunicazione autentica. La fatica a vivere dentro di sé, a livello personale, una limpida comunicazione tra pensiero e cuore, tra desideri e azioni, tra sogni e realtà, tra sentimenti e espressione esterna, tra malumori e sfoghi, è qualcosa che ci portiamo dentro, a volte in modo naturale.

Gesù "che ha fatto udire i sordi e parlare i muti" (Mc 7, 37) è il vero maestro della comunicazione, se ci disponiamo a seguirlo nel cammino di speranza che egli ci propone.

Questa è anche la preghiera che la Chiesa fa su ciascun bambino che riceve il Battesimo: "Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre" (Rito del Battesimo dei bambini, n. 74).

"Queste due cose uccidono l'anima: la disperazione e la falsa speranza" dice s. Agostino. Ciò vale anche per la comunicazione: una falsa speranza di comunicare assorbendo in qualche modo l'altro e rendendolo perfettamente omogeneo a sé porta, a un certo punto, a disperare di riuscire a comunicare in maniera autentica; così si rompono le amicizie, fanno naufragio i matrimoni, nasce la diffidenza là dove c'era l'alleanza e la fiducia.

Possiamo imparare a comunicare in maniera corretta aprendoci all'ascolto del "vangelo della comunicazione", alla "buona notizia", quello offertoci dal Dio vivente nell'atto stesso del suo comunicarsi a noi. Non c'è vera comunicazione se non a partire da quella realtà da cui, in cui e per cui l'uomo e la donna sono stati creati, cioè il mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la loro comunione d'amore, il loro dialogo incessante. Dio crea l'uomo a immagine e somiglianza di sé. Ogni creatura umana porta in sé l'impronta della Trinità che l'ha creata. Siamo quindi invitati ad ascoltare il Vangelo della comunicazione. Dio è comunione e comunicazione: si comunica a noi e ci aiuta a entrare in comunicazione gli uni con gli altri.

\* \* \* \* \*

*Mi parli, Signore, attraverso il silenzio  
che ci mette in contatto con la parte più intima del cuore,  
quel silenzio che spaventa chi ha paura della propria solitudine  
perché percepita come nemica, come vuoto,  
come mancanza di una pienezza che non può contenere.  
Quanto amo questo silenzio che mi insegna l'ascolto  
aprendo la mente a domande sempre nuove  
che solo la tua Parola può suscitare.  
Tu ci parli, Signore, anche attraverso la Creazione,  
negli avvenimenti della nostra fragile vita,  
nelle persone che hai posto al nostro fianco...  
ma noi non sappiamo ascoltare la tua voce,  
non sappiamo riconoscerti vicino.  
Continuiamo a pensare a Te con quella immagine,  
spesso sbagliata che ci portiamo dentro.  
Tu, così diverso dai nostri pensieri  
sei visto e inquadrato in categorie che non ti appartengono,  
Solo un ascolto attento della tua Parola  
può togliere il velo dai nostri occhi.*

*Parlaci, Signore, perché non abbiamo ancora capito  
che il vero problema della nostra esistenza  
consiste nel tipo di rapporto che abbiamo instaurato con Te.  
È da questo rapporto che dipende la nostra felicità e realizzazione,*

*non dalle cose che facciamo.  
Parlaci, perché non riusciamo ancora a credere  
che Tu ci hai donato tutto,  
perché non sappiamo ascoltarti e accoglierti nella tua Verità.*

*Parlaci, perché il nostro egoismo rende la nostra vita impossibile  
e più ci difendiamo per non soffrire  
e più le voragini del dolore si allargano.  
Parlaci attraverso uomini santi, che,  
come Te, amano questa creatura  
così bella, ma così instabile,  
così piccola, ma così cieca da credersi qualcosa senza di Te.*

*Tu solo, Signore, hai parole che parlano alla nostra vita,  
che rivelano la nostra identità più profonda  
e la malattia che ha colpito il nostro cuore.  
La tua Parola è la Medicina per la guarigione  
per il trapianto del cuore indurito dalla lontananza da Te,  
in un cuore di carne capace di rimanere nel Tuo Amore.  
La Tua Parola ci riveste della Tua Bellezza  
se noi ci lasciamo sedurre e attrarre,  
se ci decidiamo a uscire da noi  
per andare verso noi stessi, verso la nostra verità  
che ci vuole una cosa sola con Te e tra noi,  
come tante piccole cellule che unite insieme formano  
il Tuo unico cuore.*

*Tu, Signore Gesù, Logos eterno,  
ti sei fatto linguaggio umano per aprirci il tuo mondo divino  
e insieme a Te potessimo, anche noi,  
con le tue stesse parole, lodare e rendere grazie  
al Padre nello Spirito Santo. □*

# NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

---

## IN CAMMINO

Infastidiscono i giornalisti, e sono tanti, i quali – del pontificato ancora agli inizi di papa Francesco – continuano ad enfatizzare quasi esclusivamente il colore delle scarpe che egli calza, il contenuto della borsa che porta con sé, i gesti di sobrietà e di vicinanza che compie con tanta spontaneità, e non si curano di cogliere e trasmettere il messaggio che tanti segni vogliono comunicare.

Il segno per eccellenza, cui prestare maggiore attenzione, rimane la parola che papa Francesco usa con semplicità colorita e coerenza incisiva. Tra queste parole alcune fanno la parte del leone: la *misericordia* che Dio manifesta con il *perdono* che non conosce limiti; la *solidarietà* che abbatte ogni steccato di separazione e lontananza; la *fiducia* verso Dio e verso il prossimo; la fiducia che fornisce la *serenità* di cui abbiamo bisogno per andare avanti.

C'è anche un altro chiodo battuto e ribattuto ed è il richiamo ai sacerdoti di ogni ordine e grado (compresi i religiosi e consacrati di ogni sigla o divisa) a vivere tra il gregge con umiltà, disponibilità, esemplarità evangelica. In cammino dunque: attratti dai segni, convinti dalle parole, confermati dalla testimonianza.

## GUARDARSI ALLO SPECCHIO (IV)

Un tempo era frequente la richiesta fatta ai religiosi con le parole: “Lei che ha tempo, preghi per me”. Ora questo tempo è venuto a mancare anche nelle comunità religiose perché ci sono mille e mille altre cose da fare e poi ci si è convinti che quello che conta non sono le tante preghiere ma lo spirito della preghiera, come a dire che l'importante è rimanere in forza illudendosi che per restare in piedi non sia necessario nutrirsi regolarmente. Per questo le Costituzioni continuano ad insistere sulla mezz'ora (almeno) di meditazione fatta in comune e quindi in luogo adatto e in tempo stabilito; di esame di coscienza e di ringraziamento quotidiano; di giornate di ritiro frequenti e di regolari periodi annuali destinati esclusivamente alla cura della propria vita interiore (esercizi spirituali); di recita quotidiana del rosario e di altre pie pratiche e devozioni tradizionali e quindi sperimentate.

Può capitare, ai religiosi e agli uomini di chiesa in generale, di essere feriti da accuse false e ingiuste o ingannati da adulazioni tutt'altro che disinteressate. Come sarebbe proficuo se chi ci conosce e ci frequenta ci mettesse davanti agli occhi, di tanto in tanto, lo specchio che troppo spesso lasciamo dimenticato in qualche remoto cassetto.

## SFOGLIANDO IL DIARIO

### DALLA CURIA GENERALIZIA

- 11 luglio - Il Priore generale, P. Gabriele Ferlisi, invitato al Congresso triennale della Federazione dei Canonici Regolari di S. Agostino, svoltosi a Neustadt in Germania, tiene una conferenza sul tema della carità in S. Agostino, alla luce dell'aggiornamento apportato da Benedetto XVI. Il testo della conferenza è pubblicato in questo numero di Presenza Agostiniana (pp. 6-21).

- 17 luglio - Il Definitorio generale, organo che si potrebbe paragonare al consiglio dei ministri, elegge un nuovo definitore o consigliere in sostituzione del dimissionario P. Braz Hoinatz De Andrade ritornato in Brasile. È scelto P. Gelson Briedis, anch'egli brasiliano nato nel 1966 ed ordinato presbitero nel 1997. P. Gelson ha ricoperto con responsabilità l'ufficio di maestro degli aspiranti e dei novizi, di consigliere provinciale, di parroco. Attualmente era superiore della comunità di Bom Jardim - RJ e seguiva le pratiche dei rapporti dell'Ordine con le autorità civili del paese.

- 25-28 agosto - Il priore generale, P. Gabriele Ferlisi, presenza a Valverde (Catania) i solenni festeggiamenti in onore della Madonna di Valverde, e il 28 agosto solennità del S. P. Agostino, presiede la concelebrazione nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia dove sono custodite le reliquie del Santo.

### DALLO STUDENTATO INTERNAZIONALE "FRA LUIGI CHMEL"

- 27 luglio - Mons. Matteo M. Zuppi, vescovo ausiliare di Roma per il centro storico - nella chiesa di Gesù e Maria - ordina presbitero fra Nadeem Albert Yaqoob e diacono fra Javed Raza Gill. I due confratelli, entrambi pachistani sono affiliati alla Provincia delle Filippine e rimarranno a Roma per il conseguimento dei titoli accademici in teologia dogmatica e liturgia.



Roma, chiesa Gesù e Maria - Mons. Matteo M. Zuppi con il neo sacerdote P. Albert, il neo diacono Fra Javed e gli altri Confratelli concelebranti

- Il numero degli alunni si accresce con l'arrivo di due nuovi professi brasiliani e di cinque professi della Provincia delle Filippine ma di nazionalità diverse (Burma, Nigeria, India).



*Roma, chiesa della Curia generalizia - P. Albert, con Fra Javed, il P. Generale, Il Vicario generale, P. Angelo Grande, e i professi*

#### DALL'ITALIA

- 8-10 luglio - Nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma) si riunisce il Consiglio provinciale preceduto da un incontro informale al quale partecipano i priori di tutte le case e i religiosi impegnati in particolari attività. Si è voluto così, ancora una volta, fare il punto sulla situazione generale e tentare adeguate soluzioni. Successivamente il Consiglio ha provveduto ad alcuni cambiamenti anche con il trasferimento di vari religiosi.

- 23 luglio - P. Rosario Palo, residente nella comunità S. Agostino in Pesaro affidata alla Provincia del Brasile, è stato investito, con gravi conseguenze, da un motorino. Dopo lunghi giorni di prognosi riservata si intravede molto lentamente una positiva via d'uscita. P. Rosario solo da pochi mesi era tornato in Italia dopo il ministero di diversi anni svolto in Brasile.

- 3 agosto - L'instancabile P. Cristoforo Turco, attorniato dai confratelli della comunità di S. Nicola in Genova Sestri Ponente e ricordato da molti, ha celebrato il suo novantesimo anno di età.

- 25 agosto - Nella sacrestia del santuario della Madonna di Valverde è stato scoperto un medaglione in terracotta, opera dello scultore Salvatore Adamantino, in ricordo del compianto P. Lorenzo Sapia per lunghi anni parroco della omonima parrocchia.

- Nell'ultima settimana di agosto i religiosi della Provincia sono invitati ad Acquaviva Picena (AP) per l'annuale corso di esercizi spirituali. Ha dettato le meditazioni, molto apprezzate, Don Daniele Cogoni, professore all'Istituto Teologico Marchigiano in Ancona. Al corso hanno anche partecipato, fra gli altri, il Vescovo Ordinario di S. Benedetto del Tronto, Mons. Gervasio Gestori, tanti sacerdoti diocesani e alcuni nostri Confratelli delle Filippine che operano in Italia, i quali hanno ricordato il decimo anniversario della loro ordinazione sacerdotale. La sede di Acquaviva è stata scelta anche in considerazione delle celebrazioni per i 400 anni della nostra presenza nel paese marchigiano.



*Acquaviva Picena, il Vescovo di S. Benedetto del Tronto con i sacerdoti filippini*



*Il Priore provinciale, P. Vincenzo Consiglio, con il predicatore degli esercizi spirituali, Don Daniele Cogoni e alcuni partecipanti al corso*

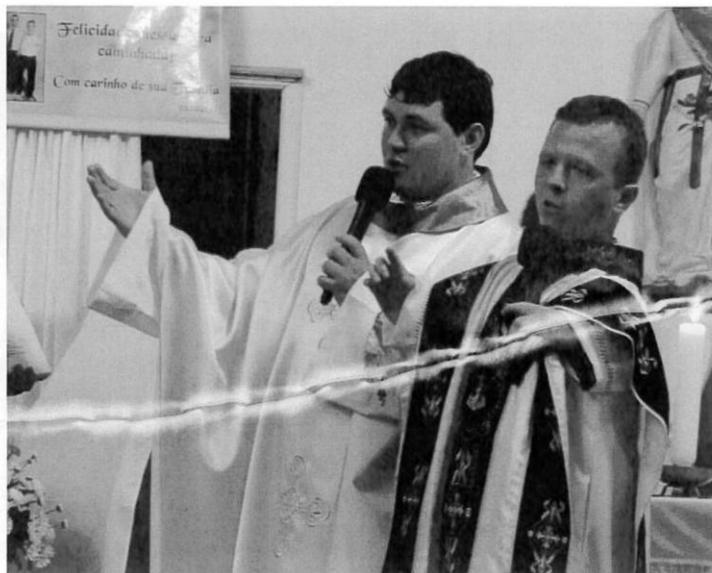
DAL BRASILE

- 29 giugno - Mons. Josè A. Peruzzo, vescovo diocesano di Palmas-Francisco Beltrão - PR, ordina sacerdote P. Mikael Mezzomo, nella parrocchia Imaculada Conceção de Dois Vizinhos - PR.

- In occasione della GMG, la nostra parrocchia di S. Rita dos Impossiveis (Rio de Janeiro) ha ospitato un migliaio di giovani ed è stata sede delle catechesi in lingua spagnola.



Mons. J. Peruzzo consacra sacerdote P. Mikael Mezzomo



Da sinistra: Fra Alex, diacono, e i neo sacerdoti P. Gelson e Gustavo

- 3 agosto - Mons. Lúcio Ignácio Baumgaertner, arcivescovo emerito di Cascavel-PR, nella parrocchia de Santa Isabel do Oeste (Paraná), ordina sacerdoti Fra Gelson Lazarin e fra Gustavo Tubiana, e diacono fra Alex Candido da Silva.

- 24 agosto - Ancora motivo di gratitudine e di gioia per la ordinazione presbiterale dei confratelli Cleber Rosendo da Silva, Diogo Moreno Pereira, Mârcio dos Santos Silva. Il rito si svolge nella parrocchia S. Rita dos Impossiveis (Rio de Janeiro) ed è presieduto da Mons. Orani João Tempesta, arcivescovo della città. A tutti questi confratelli, che in date diverse hanno ricevuto l'ordine sacro, porgiamo i nostri più fervidi auguri e li accompagniamo con la preghiera perché siano santi sacerdoti sempre fedeli agli impegni assunti davanti a Dio e alla Chiesa.



*L'arcivescovo Mons. O. Tempesta con i neo sacerdoti (da sinistra) P. Cleber, Diogo, Mârcio*

#### *DALLE FILIPPINE*

- Padre Luigi Kerschbamer puntualmente e velocemente (via internet) informa un largo cerchio di amici e benefattori. Così conosciamo l'avanzamento della costruzione della casa in Indonesia sovvenzionata anche dalla vendita dei prodotti agricoli ottenuti col lavoro dei confratelli.

- Anche nelle Filippine l'albero continua a produrre frutti: il 27 agosto, a Cebu City, quattro professi - Fra Bernie A. Mahilum, Fra Emmanuel B. Judilla, Fra James S. Dobles e Fra Noel B. Ignacio - emettono la loro professione solenne. Presiede la celebrazione il Commissario provinciale P. Crisologo Suan. Ai neoprofessi auguriamo di sentire forte l'appartenenza all'Ordine degli Agostiniani Scalzi e di vivere con gioia il nostro carisma. Anticipiamo che il 10 settembre a Cebu City quattro giovani verranno ordinati sacerdoti.



Cebu City – Il Commissario provinciale, P. Crisologo Suan, con i neo professi solenni e altri Confratelli

#### DAL MONDO AGOSTINIANO

- 20 giugno – La Chiesa di Napoli – così si legge su *Avvenire* – sceglie S. Agostino come proposta per il prossimo Anno pastorale. Il “*canta e cammina*” agostiniano potrà rappresentare, ricorda il card. Crescenzo Sepe, “una formidabile sintesi di fede e di impegno costruttivo, di armonia e di progresso sociale”.
- Patrice Mahieu, in occasione del 35° anniversario della morte di Paolo VI (06/08/1978), scrive: “sull’esempio di S. Agostino, il suo principale maestro spirituale, sin dagli anni giovanili si nota, in Giovanni Battista Montini un’impetuosa nostalgia di Dio, che si unisce all’esultanza e alla meraviglia di ciò che gli è stato già permesso di scoprire” (*L’Osservatore Romano*, 5-6 agosto 2013).
- 22 luglio – A Roma il Capitolo generale delle Suore Agostiniane del Divino Amore rielegge per un secondo sessennio Sr. Martina Messedaglia alla guida dell’Istituto.
- 28 agosto – Nella chiesa romana di S. Agostino ha inizio il Capitolo generale dell’Ordine di S. Agostino (OSA). Alla solenne celebrazione di apertura partecipa il Santo Padre Francesco. □



**LA PIA OPERA VOCAZIONI-MISSIONI  
DEGLI AGOSTINIANI SCALZI**

si propone di promuovere, con la preghiera e il sostegno,  
le vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale  
tra gli Agostiniani Scalzi.

\* \* \* \* \*

Per gli iscritti, vivi e defunti, sono celebrate settimanalmente  
quattro Ss. Messe

**PREGHIERA**

*(da recitarsi ogni giorno dagli iscritti)*

*Manda, Signore, operai nella tua messe  
perché il Vangelo sia predicato e testimoniato.  
Benedici e ricompensa quanti, vivi e defunti,  
sono iscritti alla Pia Opera.  
Amen.*

Chi desidera iscriversi alla Pia Opera delle Vocazioni-Missioni  
si può rivolgere alla Procura Generale degli Agostiniani Scalzi  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 ROMA - ccp 46784005  
Tel. 06.5896345 - Fax 06.5806877 - E-mail: [curiagen@oadnet.org](mailto:curiagen@oadnet.org)

